



marzo 2006

# mc

**messaggero cappuccino**



**03 Un sentimento tiene alta la vita**



# Vivere dalla foce alla SORGENTE

FOTO DI KAZUYOSHI NOMACHI

**IL** giovane intervistatore chiede al novantenne Mario Luzi un suo consiglio per tutti. E il grande poeta - una delle figure più rappresentative della cultura del Novecento, più volte candidato al Premio Nobel per la Letteratura, morto nel 2005 - risponde: "Pensare al valore della vita. Capisco che per i giovani sia difficile. Per loro l'esserci è quasi una condizione dovuta e permanente... Capire che questo privilegio deve essere pagato con l'amore per la vita... Il poeta invita ad ascoltare la voce del profondo, la parola che è nell'universo. Non ha medicine da porgere.

Solo un invito a considerare questa cosa misteriosa che è la vita... andare all'essenziale... amare!".

Dire che Mario Luzi è stato un grande poeta è dire una cosa ovvia. Ricordare che era amico del nostro Agostino Venanzio Reali è rivelare cosa poco nota. Dire che è stato un grande saggio e un grande maestro di umanità è meno ovvio, ma altrettanto vero. La sua speranza era forte e luminosa: "Nonostante nel mondo esista il male, nonostante esista una zona oscura nell'uomo dove il male lavora e si manifesta, il prodigio della vita si presenta continuamente, incessan-



temente, integro. E la speranza esercita un ruolo essenziale in questo prodigio... Quando, già a vent'anni, scrivevo: 'Amici ci aspetta una barca', intendevo proprio questo: amici, ci aspetta un viaggio, una navigazione alla ricerca di se stessi e delle fonti. *Amici dalla barca si vede il mondo / e in lui una verità che procede / intrepida, un sospiro profondo / dalle foci alle sorgenti*'.

Un maestro non insegna solo a scrivere, insegna a stare al mondo. Contemplando la vita, gustando la vita. A chi gli fa notare che al mondo esistono anche i dementi, i mostri, gli "errori della natura", risponde che trova sorprendente la gratitudine anche in molti di loro e che "in genere i congiunti che hanno una qualche simile sciagura mi sono sempre sembrati al di sopra del cristiano ordinario. Hanno salito uno scalino e sono pieni di una nuova specie di amore". Giustamente Luzi dice "in genere": in questi giorni viene alla mente quella famiglia che ha tenuto 30

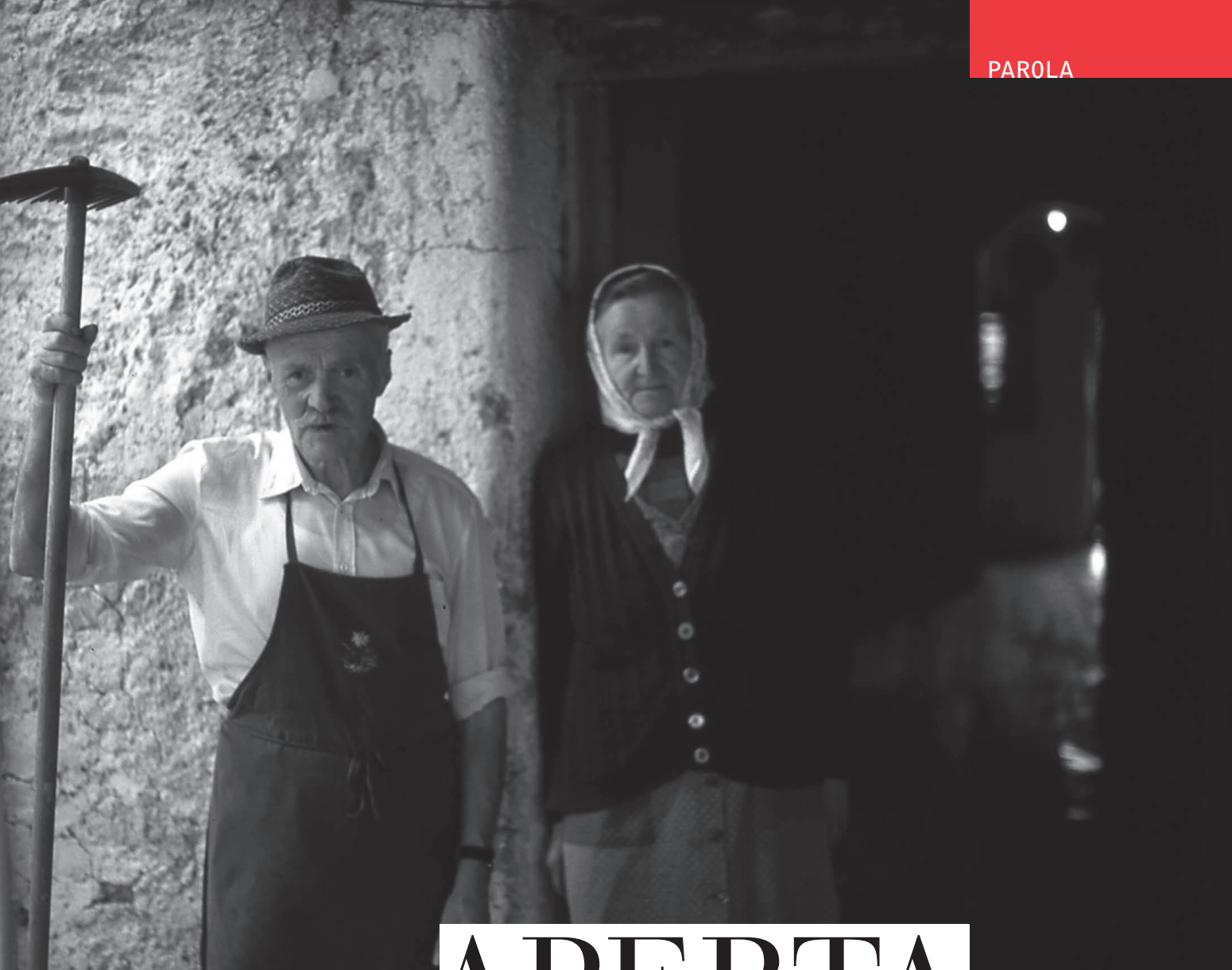
anni segregata la figlia demente perché si vergognava di lei...

Pur innamorato della poesia - che "è esprimere al quadrato quello che l'uomo normalmente percepisce nella sua quotidianità" - il bilancio che fa della sua vita di letterato e di poeta coinvolge altro: "Dopo aver scritto tanto e aver imbrattato tanta carta, una domanda terminale viene da farla: che cosa hai trattenuto di questa immensità che è la vita e che l'uomo poi percepisce nei limiti del suo perimetro vitale, del suo angusto cervello?... Si sente che quello che abbiamo vissuto e provato è la risonanza di qualcosa di più grande, oltre i limiti della nostra comprensione". E aggiunge: "Sento che tra la vita e la morte non c'è quella barriera invalicabile. No, vita e morte non sono incompatibili".

Questa è la "naturalità" di Luzi, "da riconquistare continuamente, perché tutto va contro di essa". Una naturalità che non è solo superamento di qualsiasi pregiudizio sul mondo, ma che implica apertura al mondo e condivisione-solidarietà. Mi è piaciuto questo libretto di Luca Nannipieri (Mario Luzi. *Il Maestro e i suoi dialoghi*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2005), mi ha allargato il cuore. E mi ha allargato cuore e mente anche la lettura della prima enciclica di Benedetto XVI, dedicata all'amore, alla sua centralità tra umano e divino, alla sua forza unificante e trainante la vita e la storia di tutti. Anche dalla foce alla sorgente, con riconoscenza e con naturalità. ■■



*Ti inviamo questo numero di MC perché, in qualche modo, tu sei in contatto con i Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Se desideri fare l'abbonamento, trovi allegato il ccp. Se non vuoi più ricevere MC, ti preghiamo di comunicarcelo.*



# La porta APERTA

I SENTIMENTI AIUTANO GESÙ  
A CONDIVIDERE  
L'ESPERIENZA UMANA

di Antonino Giorgio Butterini  
cappuccino di Trento, biblista

**C**ommozione e compassione  
 “Venne da Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: Se vuoi, puoi purificarmi!”. Com mosso, Gesù tese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, sii purificato!”: Gesù si commuove di fronte a un uomo ammalato

Di sabato Gesù passava fra i campi di grano e i suoi discepoli si misero a cogliere le spighe. I farisei gli dicevano: “Guarda! Perché essi fanno in giorno di sabato quello che non è lecito? Ma egli rispose loro: Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!



Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato". Ogni volta che incontra persone che soffrono nei modi più diversi, queste vengono prima di tutto, anche prima di quella legge che hanno infranto, e le guarisce: il povero indemoniato di Gerasa, la donna che perdeva sangue, la bambina di 12 anni.

Gesù aveva inviato i suoi discepoli ad annunciare il regno. Sono tornati contenti ma stanchi. Gesù li invita ad andare a riposarsi in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e ne sentì compassione. Gesù si commuove e guarisce. Gesù sente compassione e sfama.

A Gesù "presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. Gesù s'indignò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito... e, abbracciandoli, li benediceva, ponendo le mani su di loro". Non solo li benedice, ma li abbraccia, non solo li abbraccia ma pone su di loro un qualcosa di grande, di nuovo, di futuro, perché li ama.

### Malumore e delusione

Viene da Gesù un giovane ricco che gli chiede: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?" Gesù è piuttosto scortese. I sentimenti in Gesù non sono sempre positivi, talvolta anche scortesi e lo liquida malamente: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti...". E il giovane: "Maestro tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: Va' e vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; e vieni, seguimi!". L'irritazione di Gesù si cambia in amore e attenzione. Non ha però successo. Non sempre Gesù ha successo. Talvolta i suoi sentimenti sono sgraditi.

Dopo l'entrata festosa a Gerusalemme, Gesù va a casa di Marta, Maria e Laz-

zaro a Betania. Al mattino si alza, non fa colazione, esce, ha fame, vede un albero di fichi (osserva il vangelo: non era la stagione dei fichi) e quindi non trova fichi. Allora maledice l'albero: "Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti". Osserva l'evangelista Marco: "I suoi discepoli l'udirono" come a esprimere il loro sconcerto. Poi Gesù va al tempio e lì "rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni e voi invece ne avete fatto un covo di ladri". I capi del tempio sono fortemente irritati con lui. Certo quella mattina Gesù era di cattivo umore.

L'evangelista Giovanni ci narra che, quando questi medesimi capi trovano in fragrante adulterio una donna, la portano a Gesù convinti che, in conformità alla legge, avrebbe rinnegato quanto ogni giorno insegnava. Macché! Gesù scrive per terra in silenzio poi: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei". Gesù conosce le fragilità umane, i sentimenti degli uomini che li portano a fare quello che normalmente non farebbero. Uno dopo l'altro, cominciando dagli anziani, quelli se ne vanno. Resta solo Gesù con la donna là in mezzo. Le dice: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed essa: "Nessuno, Signore". E Gesù: "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

### Con chi soffre

Poco tempo dopo muore Lazzaro, il fratello di Marta e Maria, tre amici di Gesù. Gesù non ha solo discepoli ma ha amiche e amici. Purtroppo è lontano perché non può stare a Gerusalemme senza correre rischi e Betania è troppo vicina alla città. Lazzaro muore e Gesù decide di recarsi dai suoi amici, nonostante i rischi che corre, come gli fanno notare i discepoli: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu



ci vai di nuovo?”. Arriva che Lazzaro è non solo morto ma anche sepolto. Marta lo rimprovera: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”. E Gesù le rassicura: “Tuo fratello risorgerà”. Poco dopo anche Maria, che è già al sepolcro, gli ripete il rimprovero: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: “Dove lo avete posto?”. Gli dissero: “Signore, vieni a vedere!”. Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: “Guarda come lo amava!”.

Fin qui ho raccontato solo da due vangeli, quello di Marco e di Giovanni. Ma i fatti narrati da Marco li ritroviamo anche in Luca e Matteo meno attenti ai sentimenti. Marco scrive per primo e di prima mano non può fare a meno di narrare come veramente è accaduto evidenziando l’umanità di Gesù. L’attenzione e l’intento di Luca e Matteo sono diversi e quindi hanno una diversa attenzione ai fatti narrati. Luca vede un Gesù molto orientato verso gli esclusi, siano essi i poveri o semplicemente i pagani, perciò è attento a tramandarci alcune parabole

come quella del fariseo e del pubblicano e quella del figlio prodigo; Matteo è attento soprattutto alla comunità dei credenti che ha bisogno di riconoscere una autorità, di darsi una organizzazione. Eppure anche loro ci donano un Gesù che ha compassione per gli uomini.

Compassione non significa aver commiserazione, pietà, ma significa patire con. Gesù ha patito insieme con chi soffre. Perciò si è fatto uomo, perciò è nato tra i poveri, anzi più povero dei poveri tanto da non avere neppure una casa e una culla, bensì una grotta e una mangiatoia. Perciò ha sofferto come l’ultimo dei malfattori, nella maniera che spettava ai peggiori uomini perché nessuno, per quanto cattivo, si sentisse escluso dalla sua misericordia. Proprio sulla croce dà l’ultimo segno straordinario: “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno” e mentre è crocefisso in mezzo a due ladroni (non due santi), a quello che gli chiede: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”, risponde: “In verità io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso”. Il ladrone è accolto tra i beati. Nessuna porta è chiusa, perché Gesù capisce, partecipa, ha provato i sentimenti degli uomini, sentimenti di accoglienza e misericordia. ■■





## Il Dio che cambia

# IDEA

L'IMMUTABILITÀ DEL PADRE  
COMPROMESSA DA IRONIA E  
ASTUZIA NEL RAPPORTARSI  
ALL'UOMO

di Stefania Monti  
clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

### **L**a solitudine di Dio

Il rappresentante della Agenzia ebraica, S.Z. Shragai, era in viaggio in Polonia negli anni '50: di fatto era in missione ufficiale alla ricerca di sopravvissuti alla Shoà per favorirne l'emigrazione in Israele. Era dunque in treno, scompartimento riservato, quando si accorse che la gente viaggiava nella calca e con grande disagio. Fece allora entrare un ebreo male in arnese che si tirò dietro un modesto fagotto, si sedette e non disse parola. Invano Shragai



cercò di conversare. Per di più dovette constatare che, giunta l'ora della preghiera serale, mentre egli, che era molto osservante, si preoccupava di recitarla, il suo scalcinato compagno lasciò perdere, continuando a tacere. Lo stesso accadde il mattino seguente. Il viaggio però era lungo, da Varsavia a Parigi, e così accadde che il secondo mattino Shragai vide che l'occasionale amico tirava fuori *tallet*, filatteri e libro e si metteva a pregare, talché, alla fine, gli chiese come mai avesse cambiato idea.

“Mi è improvvisamente passato per il capo che Dio deve sentirsi molto solo; guarda con chi è rimasto. Mi ha fatto pena” - rispose.

Questa percezione di un Dio rimasto solo, costretto a contentarsi di una modesta compagnia perché la gran parte degli ebrei è scomparsa e quindi nessuno canta più né salmi né *talmud* secondo la tradizione, la dice lunga su come il mondo ebraico antico e moderno avvertano il modo di essere di Dio.

### Il fondamento della conversione

La nostra teologia ha guardato dall'alto al basso parecchie espressioni bibliche chiamandole sprezzantemente “antropomorfismi” perché Dio non può rallegrarsi o arrabbiarsi o guardare le cose con ironia o, addirittura, pentirsi.

Quando gli evangelisti attribuiscono un moto sentimentale a Gesù, come in Gv 10,33, noi ce la caviamo alla svelta dicendo che, in quel caso, dell'uomo di Nazaret si tratta, non certo del Figlio di Dio. Come se fossimo capaci o comunque toccasse a noi stabilire il confine tra i due.

In realtà il Dio della nostra teologia tradizionale è in questo caso debitore alla tradizione filosofica greca che spesso identifica la perfezione dell'essere con l'impassibile perfezione dell'immutabilità e con l'impossibilità di sofferenza e cambiamento.

La teologia rabbinica invece, alla quale siamo debitori almeno in pari grado, anche se non lo sappiamo, ha una percezione di Dio come *persona* ben identificata: è ovunque, ma non coincide con niente, perché è *lui*, come io sono io e tu sei tu, in relazione reciproca, ma nella distinzione.

Stando così le cose, Dio può benissimo avere dei sentimenti e cambiare idea: anzi, questa sua capacità di gioire (Lc 15,7), indignarsi (Nm 25,11; Dt 29,27; Is 10,25; 26,20; in verità questo tipo di sentimenti ricorre con una certa fre-



quenza: *tešuba*/ "ritorno"/ "pentimento") è al fondamento della nostra stessa possibilità di conversione.

Noi non potremmo cambiare strada e andare o tornare a lui se egli per primo non facesse la stessa cosa. Se fosse davvero *immutabile* nei suoi giudizi, la sua giustizia sarebbe puramente retributiva, distributiva e forense: una volta deciso quale sanzione dare al peccato, non c'è altro spazio di manovra che l'applicazione; ma non è forse vero che le porte della misericordia sono sempre aperte e che la giustizia divina pare coincidere con la sua costante offerta di perdono, sì che la collera dura un momento, ma la bontà per tutta la vita (Sal 30,6)?

### Il caso Giona

C'è una storia in proposito che merita di essere vista da vicino e che forse non riceve troppa attenzione sotto questo profilo. È la storia di Giona, nella quale compaiono, mi pare, sentimenti divini non troppo prevedibili.

Sappiamo che il racconto non ha nulla di storico, è bensì un *mašal*, una lunga parabola nella quale il *carattere* di Dio appare con molteplici sfaccettature. La prima è certamente il fatto che Dio si sente spinto a prendersi cura di una grande città che neppure lo conosce (1,2).

Il testo non dice esplicitamente da quale sentimento sia mosso, se indignazione o compassione; certo constatiamo una sollecitudine divina verso persone del tutto ignare.

Nello stesso tempo, l'incarico a Giona denota una fiducia che non cade quando Giona stesso la smentisce (1,3).

Che il redattore ricorra al mito della tempesta (1,4) e del pesce (2,1.11) per dire che Dio non intendeva mollare né Giona né i Niniviti è un indiretto segnale di tenacia e di generosità. L'importante è salvare la città che ancora non è consapevole, e Giona nonostante se stesso.

La fiducia è davvero dura a morire.

Dio infatti invita Giona una seconda volta a raggiungere Ninive (3,1) con l'effetto sperato, sia da parte del suo inviato (3,3-4) sia da parte della città (3,5ss). Il risultato dell'annuncio, anzi, va oltre ogni previsione. Giona, come è noto, non ci sta. Troppo facile che gente ignara di tutto se la cavi così.

Giona non pensa che, quand'anche per loro esista un giudizio, Dio abbia voluto raggiungerli e prevenirli; né pensa, soprattutto, che questa vicenda possa essere una lezione per lui, più che per altri. Dio è astuto. Sa che spesso i devoti rifuggono da richiami diretti, e ha tentato una via, per così dire, obliqua, sperando che il suo inviato capisca.

L'ultima imprevedibile risorsa divina è un'ironia sottile, forse con una vena triste. Giona infatti, amareggiato, proclama il suo desiderio di morire, disgustato come è dalla eccessiva bontà divina, e lo chiede come un profeta di alto e illustre profilo: Elia (Gn 4,3, cf. 1Re 19,4).

La provvidenza divina compie un primo gesto ironico, facendo crescere un ricino accanto al capo di Giona perché sia riparato dal sole. La reazione dell'uomo è buona, perché si rallegra di questo aiuto imprevisto. Tuttavia Iddio non rinuncia alla sua ironica pedagogia e fa seccare la pianta, riportando Giona alla tristezza precedente.

La conclusione divina è ancora ironica, venata però d'amarezza (4,10s), e lascia aperto il racconto a qualsiasi commento da parte del lettore. Questi si schiera quasi spontaneamente dalla parte di Dio, perché Giona non ha il senso delle proporzioni; ma il lettore sarà in grado di scoprire con quale e quanta ironia viene a sua volta sovente corretto?

D'altro canto, questa ironia, spesso riconosciuta nei detti di Gesù e meno nel Primo Testamento dai commentatori, è come il segno della benevolenza divina, che esprime tutta la distanza che intercorre tra lui e noi e tutta la prossimità che ci lega. ■■



SENTIMENTI  
ED EMOZIONI  
RISPONDONO,  
PER FRANCESCO,  
ALLA NECESSITÀ  
DI CAMBIARE

di Giovanni Salonia  
cappuccino, psicoterapeuta

Il segno di  
una nuova

IDENTITÀ

### Ciò che accade dentro

I sentimenti sono un intrigo appassionante del cuore umano. Hanno leggi proprie e inafferrabili: appena le hai apprese, cambiano di nuovo! Lo diceva già Pascal: la ragione non può comprendere le ragioni del cuore. I sentimenti accadono dentro di noi al di là della ragione e della volontà ma la volontà deve decidere se farli propri o rifiutarli, e la ragione deve tenerne conto. Abbiamo bisogno dei sentimenti: ci danno il calore, l'energia, il sapore e la direzione dell'esistenza e ci rivelano parti intime, vibranti e, a volte, sconosciute, del nostro cuore.



Con tali veloci premesse, cercherò di cogliere e descrivere alcuni sentimenti (ed eventualmente emozioni) di Francesco d'Assisi nei suoi scritti.

Se partiamo dal Testamento (FF 110-131) siamo colpiti dal fatto che Francesco descrive come verifica dell'efficacia della conversione il 'cambiamento dei suoi sentimenti': *ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo*. Sottolineando che anche il corpo è coinvolto nella nuova dolcezza, Francesco conferma la concretezza, la radicalità, la corporeità dei nuovi sentimenti ed evidenzia l'intima connessione tra sentimenti e corpo. Il cambiamento di Francesco non fu episodico o transitorio ma profondo e duraturo proprio come una rinascita. Nella sua conversione, infatti, Francesco sperimentò sentimenti 'nuovi' che derivavano dalla scoperta di una nuova identità, quella proclamata nella piazza d'Assisi: un unico Padre quello che è nei Cieli e come fratelli il Cristo da seguire e il lebbroso da abbracciare. Da un'identità 'nuova' derivano sentimenti nuovi.

### Come le onde del mare

Nelle Preghiere e nelle Lettere il cuore di Francesco si apre a sentimenti ed emozioni.

Esempio affascinante le *Lodi di Dio Altissimo* (FF 261). Tutta la preghiera sembra una calda e incontenibile onda emozionale - da innamorato! - che si protende fino all'Altissimo con un andamento che richiama l'insistenza delle onde che si infrangono sulla roccia e cercano di salire sempre più in alto. In questa Lode, i sentimenti di Francesco escono a cascata dal suo cuore e incalzano dilatando al massimo gli attributi che rivolge a Dio (*Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero...; Tu sei amore e carità; Tu sei la nostra ricchezza a sufficienza...; Tu sei tutta la nostra dolcezza*). In altri punti, invece, l'intensità delle emozioni affettive verso Dio porta Francesco a ridire lo stesso attributo più volte quasi a riprenderlo e rilanciarlo sempre più in alto con il ritmo delle ondate di un mare in piena. Questo stile lo ritroviamo anche in altre preghiere come ad esempio la conclusione



delle "Lodi per ogni ora": *Onnipotente santissimo, altissimo e sommo Iddio, ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono, fa che noi ti rendiamo ogni lode, ogni gloria, ogni grazia, ogni onore, ogni benedizione e tutti i beni!* (FF 265). Si tratta di sentimenti di lode e di ammirazione che sgorgano da un cuore innamorato che loda e canta la bellezza della persona Amata.

Accanto alla lode un altro sentimento riempie e trabocca nel cuore di Francesco: la gratitudine. I sentimenti di gratitudine di Francesco per il Signore a tratti sono incontenibili. Dovremmo ri-trascrivere o, meglio, pregare con le preghiere di Francesco per poter gustare una goccia di quel torrente di 'miele' che sgorgava dal suo cuore e dalle sue labbra. Il suo innamoramento rimane forte e vibrante nonostante le sofferenze (le *Lodi di Dio Altissimo* sono state scritte dopo aver ricevuto le stigmate sul monte della Verna) o le esigenze 'normative' (Rnb XXIII è un travolgente inno di gratitudine e lode al Signore: FF 63). Si potrebbe affermare che l'esistenza di Francesco di Assisi dalla conversione in poi si dispiega come un cantico di lode, ammirazione, gratitudine a Dio: *Altissimo, santissimo, sommo Dio, Padre Santo*.

### Tenero, affettuoso, delicato amore

Un altro sentimento ossessivamente presente nel cuore e nella mente di Francesco è 'custodire' e far custodire l'Eucaristia e la Parola di Dio. È impressionante quante volte e in quanti scritti Francesco ripeta a tutti di venerare, custodire 'il santissimo corpo e sangue del Signore' perché *niente possediamo e vediamo corporalmente in questo mondo dell'Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante i quali siamo stati creati e redenti da morte a vita* (FF 207). Questa passione per il corpo e il sangue del Signore sembra inserirsi nella grande attenzione di Francesco che vuole custodire e proteggere tutte le

cose piccole della terra. Come dirà nella *Ammonizione I* (FF 141), il Signore, per amore nostro, non solo si è fatto uomo, ma si è ancora di più rimpicciolito diventando pane, vino, parole, ha assunto una piccolezza tale che tutti possono disprezzare: per questo egli sente un'ostinata volontà di proteggerlo e custodirlo. È proprio nella prima *Ammonizione* che troviamo un'altra caratteristica dei sentimenti di Francesco: il voler coinvolgere tutti nella sua passione. Francesco è colui che canta e piange al pensiero che 'l'Amore non è amato' e vuole che tutti lo amino: *Perciò: Figli degli uomini fino a quando sarete duri di cuore? Perché non conoscete la verità e non credete nel Figlio di Dio?* (FF 143).

Questo inesauribile innamoramento per Dio si coniuga, in Francesco, con un tenero affettuoso, delicato amore per il fratello: testimonianza preziosa ne sono le lettere ed in particolare quelle a singole persone. Un testo di alta e luminosa misericordia verso l'altro, anche se peccatore, è la *Lettera al Ministro* (FF 234-239): si rimane stupiti, senza parole di fronte a questo invito al ministro, a cui non si richiedono comportamenti ma 'occhi' talmente accoglienti e misericordiosi da aprire e fare breccia anche nel cuore più chiuso. Particolare attenzione merita la *Lettera a Frate Leone* (FF 249-250). Particolarmente tenera e affettuosa la conclusione accreditata da C. Leonardi: *Ma se ti è necessaria tua madre per avere qualche altro conforto e vuoi tornare da me, vieni pure!*

Si potrebbe concludere con uno sguardo all'ultimo suo scritto: il biglietto a Donna Jacopa (FF 253-255). Francesco chiede a questa donna *quei dolci che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma*. Uno spaccato di semplicità, di amicizia serena e calda, di visione positiva anche delle realtà terrene. Lettera che ci colpisce anche per la sua originalità: Francesco sta morendo e si ricorda di chiedere i dolci! Altro che stereotipi di santità disincarnata! ■■



di Marco Bartoli - studioso degli scritti di Francesco e di Chiara

COSÌ  
FRANCESCO  
E CHIARA  
COLSERO  
I SEGNI  
DI DIO

# I custodi dei SOGNI

## I intercettazioni oniriche

I "sogni" sono il modo con cui i santi "intercettano" i sentimenti di Dio e li fanno propri. Giustamente quindi Francesco e Chiara possono essere collocati tra i sentimenti di Dio e i sentimenti dell'uomo, tra il mondo antico della Scrittura e quello moderno della psicologia.

I sogni nel Medioevo erano una cosa importante. L'eredità biblica e la cultura folklorica erano d'accordo: i sogni mettono in contatto con un mondo sconosciuto, che supera le normali percezioni della realtà. A partire dal XII secolo i

sogni si affermarono sempre più nella letteratura agiografica: i sogni dei santi (ma, più in generale, di tutti coloro che erano in uno speciale stato di vita, come le partorienti, i moribondi, ecc.) erano percepiti come rivelazioni della volontà di Dio. In questo senso non vi è quasi differenza tra sogno e visione: ambedue sono illuminazioni divine. Che l'uno avvenga in stato di sonno e l'altra in stato di veglia non fa molta differenza. L'unica preoccupazione è che si tratti davvero di interventi divini e non di inganni diabolici. Perciò, non di rado, troviamo nel racconto delle vite dei



santi (soprattutto negli ultimi secoli del Medioevo) che il protagonista si preoccupa in molti modi di verificare l'origine divina della propria visione o del proprio sogno.

In questo senso i sogni nel Medioevo erano una cosa molto diversa da quello che sono oggi. Per noi infatti i sogni nascono dall'intimo del soggetto che sogna e ne rivelano i sentimenti più intimi o anche nascosti, in una parola l'inconscio. Per gli uomini e le donne del Medioevo invece i sogni nascono fuori dal soggetto e rivelano qualcosa dell'al-dilà. In mezzo, come a tutti appare evidente, c'è stata la rivoluzione freudiana: la cultura psicologica si è impadronita di tutti i campi del vivere a tal punto che non è più possibile interpretare i sogni senza farvi riferimento. Naturalmente tutto questo non c'era nel Medioevo, e quindi, quando si analizza la letteratura relativa ai sogni, bisogna tenere ben presente il fatto che essi, nell'intenzione degli autori e dei fruitori della letteratura agiografica, non manifestano affatto i sentimenti di chi li fa, ma, semmai, i sentimenti di Dio sul mondo, che chi sogna ha il privilegio di poter in qualche modo "intercettare". Poi, se è santo, può far propri i sentimenti di Dio intuiti attraverso il sogno e comunicarli ad altri. Tanto più importanti erano i sogni quando si trattava di un santo che non era ecclesiastico o nobile, quando cioè era senza cultura teologica e senza ruolo docente nella chiesa (come le donne e i laici); in questi casi infatti il sogno (inteso come illuminazione diretta, proveniente da Dio) conferiva al santo, anche di umili origini, un'autorevolezza straordinaria, perché era la conferma concreta, che "lo Spirito soffia dove vuole", cioè Dio può rivelare i suoi sentimenti a chiunque.

### L'interpretazione delle trasformazioni

Anche nella letteratura agiografica prodotta intorno a Francesco e Chiara d'As-

sisì, i sogni hanno un ruolo di primissimo piano. Già nella *Vita prima* di Tommaso da Celano si ricordano i sogni che precedettero la conversione di Francesco (1Cel 2,5: FF 326), ma, soprattutto, si segnala il sogno che Francesco avrebbe avuto sul futuro dell'Ordine, un tema che incontrerà molti sviluppi nelle leggende e compilazioni successive (1Cel 11,26: FF 363). Grazie a questo "sogno" Francesco può rassicurare i suoi frati: anche se adesso sono pochi, non hanno ragione di temere, perché Dio gli ha rivelato che li "dilaterà" sino ai confini della terra e una grande moltitudine di genti si unirà al loro cammino. In ultimo si presenta come un sogno o, meglio, una visione, l'esperienza mistica del monte della Verna. Si potrebbe dire così che tutta la storia di Francesco è presentata, da Tommaso da Celano, come un percorso da un sogno all'altro: dalla gloria del palazzo pieno di armature destinate ai suoi discepoli, fino alla visione dell'angelo crocifisso, con tutto il suo dolore e la sua dolcezza.

Con l'andare del tempo e il moltiplicarsi degli scritti bio-agiografici, anche i racconti di sogni e visioni di Francesco si moltiplicarono. Essi divennero un modo attraverso cui i frati si davano ragione delle trasformazioni interne all'Ordine, spiegando che Francesco stesso avrebbe "visto" e "profetizzato" simili cambiamenti. Tra tutti questi sogni però ce n'è uno che attira la nostra attenzione in particolare. Si trova attestato per la prima volta nel *Memoriale in desiderio animae*, meglio noto come *Vita Secunda*, ove si dice solo che "come un tempo aveva predetto lo Spirito Santo, lì doveva sorgere un Ordine di sante vergini, destinato ad essere trasferito a suo tempo, come massa scelta di *pietre vive*, per restaurare la casa celeste" (2Cel 204: FF 793). Lo stesso racconto è ripreso poi dalla *Leggenda dei tre compagni*, che dice: «Francesco, luminoso di gioia, diceva a voce alta, in francese, ai vicini

e a quanti transitavano di là: Venite, aiutatemi in questi lavori! Sappiate che qui sorgerà un monastero di signore, e per la fama della loro santa vita, sarà glorificato in tutta la chiesa il nostro Padre celeste». L'autore della compilazione non ha dubbi sul fatto che queste parole siano nate da un sogno di Dio, dato che commenta: «Era animato da spirito profetico, e preannunciò quello che sarebbe accaduto in realtà» (3Comp 24: FF 1426).

### Fondamento della comunità

Questo racconto è quello che gli antropologi chiamano abitualmente un "racconto di fondazione"; il suo scopo non è necessariamente quello di raccontare un fatto storico, ma quello di rendere ragione del motivo della nascita di una nuova realtà sociale. In questo caso la nuova realtà è la comunità di donne che si erano raccolte attorno a Chiara, presso la chiesa di San Damiano. Il racconto dice in maniera esplicita che tale comunità è nata dal "sogno"

di Francesco o, meglio, dal "sogno di Dio" che Francesco ha saputo interpretare. Non è un caso che la versione più completa di questo racconto si trovi in un testo come il *Testamento di Santa Chiara*, che dice: «Mentre infatti, lo stesso Santo, che non aveva ancora né frati né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, era intento a riparare la chiesa di San Damiano, dove ricevendo quella visita del Signore nella quale fu inebriato di celeste consolazione, sentì la spinta decisiva ad abbandonare del tutto il mondo, in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito Santo, profetò a nostro riguardo ciò che in seguito il Signore ha realizzato. Salito sopra il muro di detta chiesa, così infatti allora gridava, a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli che stavano lì appresso: Venite ed aiutatemi in quest'opera del monastero di San Damiano, perché tra poco verranno ad abitarlo delle donne, e per la fama e santità della loro vita *si renderà gloria al Padre nostro celeste* in tutta la sua santa Chiesa» (Test Chiara 9-14: FF 2826-2827). Poco importa stabilire quando e chi fece confluire questo racconto nel tesoro delle memorie francescane, quel che interessa mettere in luce è che, alla metà degli anni Quaranta del XIII secolo, nel momento in cui l'Ordine voleva mettere da parte l'esperienza di San Damiano, Chiara trovò un sostegno importante in questo sogno, che giustificava e fondava per sempre nella volontà di Dio e di Francesco la sua stessa comunità. In altre parole, Chiara custodì il sogno di Francesco, ma venne a sua volta custodita da quel sogno.

Perché questa è la forza dei sogni: quella di far vedere quel che ancora non esiste. Senza sogni si è condannati alla tristezza del realismo. Chiara e Francesco hanno saputo cogliere il sogno di Dio: il sogno di una fraternità di uomini e donne di pace, capaci di comunicare il Vangelo in tutto il mondo. ■■





# Ritrovare il feeling della LITURGIA

L'INCONTRO CON IL SACRO  
 PASSA ATTRAVERSO  
 I SENTIMENTI E IL RISPETTO  
 DELLA PERSONA

di **Roberto Tagliaferri**  
 docente di Liturgia  
 all'Istituto S. Giustina di Padova

**T**roppo sentimentali  
 Proveniamo da un retroterra che diffida dei sentimenti, troppo vementi e poco razionali. Da quando il razionalismo delle idee chiare e distinte ci ha convinto, occultiamo i sentimenti nella sfera privata, ci guardiamo bene dall'ostentarli pubblicamente e ci divertiamo a vederli messi in scena nei *reality* televisivi. L'antropologia classica basava la distinzione dei sessi proprio sulla arrendevolezza delle donne di fronte ai sentimenti e giustificava la superiorità del maschio nella sua presunta pacatezza poco incline alle emozioni. Nella





vita ecclesiale le cose non andavano diversamente. Il primato all'oggettività della Rivelazione era metaforizzato dal primato del *logos* e la teologia invocava la ragione come supporto apologetico. I sentimenti erano lasciati alla pietà del popolo, che nella devozione poteva effondersi nel languore dei pii esercizi. Così nella storia del culto cristiano si è assistito ad un progressivo allontanamento tra il culto ufficiale della liturgia della Chiesa e la religiosità popolare che si sovrapponeva al precetto festivo con le pratiche devote. Oggi è giunto il momento di operare una svolta più matura su questo fronte, pena la perdita dei linguaggi del Sacro da parte della Chiesa.

Le emozioni, secondo la Nussbaum, hanno "una complessa struttura emotiva", "sono parti, altamente complesse e confuse, del ragionamento". Non sono al polo opposto della ragione, ma parte integrante della conoscenza umana. Già Spinoza sosteneva che "l'oggetto dell'idea costituente la mente umana è il corpo". Ora, secondo il neuropatologo Damasio, l'emozione è un insieme complesso di risposte chimiche o neurali a uno stimolo esterno. Dall'emozione si passa al sentimento quando la modifi-

cazione corporea dettata dall'emozione viene registrata, all'interno del cervello, in 'mappe', ossia in immagini mentali, idee o pensieri. L'*aistesis* (la sensazione), pertanto, è il sostrato del giudizio. È il livello più originario della conoscenza, dove si stabilisce l'immediatezza del rapporto tra il soggetto e il mondo e tra il soggetto e il Sacro.

### **Mysterium fascinosum et tremendum**

La Liturgia, linguaggio della percezione religiosa, è il momento fontale dell'esperienza religiosa. R. Guardini sosteneva: "È 'l'uomo intero' che esercita l'attività liturgica. L'anima, sì certamente, ma solo in quanto essa vivifica il corpo". Nella percezione sensibile l'uomo attinge il Mistero in carne ed ossa, ovvero è intenzionalmente diretto verso la realtà di Dio. La Liturgia è la disposizione corporea per accogliere la Grazia. I sentimenti in chiesa sono quelli indotti dal rito, non quelli predisposti ad arte dal celebrante presidente. Celebrare un rito significa sottomettersi alla "disciplina dell'arcano", cioè correre il rischio di un'avventura in zone ignote della coscienza, dove non possiamo controllare i sentimenti e le realtà

che essi intercettano. I sentimenti che se ne ricavano sono inenarrabili, diventano qualcosa di indicibile, che tiene serrate le labbra, appunto Mistero.

Celeberrima è la definizione di R. Otto del Sacro, un ineffabile che si sottrae alla sfera razionale: "*Mysterium fascinosum et tremendum*". *Mysterium* dal punto di vista concettuale significa nascosto, non manifesto, irrazionale in quanto non è spiegabile ma solo sentito mediante la sua caratteristica reazione nell'anima. *Tremendum* esprime terrore e sgomento, non nel senso consueto naturale di smarrimento del fondamento, ma di fronte al fondamento. Inoltre la maestà, la sovrappotenza del numinoso si ripercuote soggettivamente nel sentimento creaturale del proprio affogamento, della propria nullità e inanità. Così pure il presentarsi del Sacro suscita nel fedele il sentimento dell'energico, del fervore operoso, dello zelo contro il mondo e la carne. *Fascinosum* è il carattere del Sacro che riempie di sbigottita sorpresa perché è assolutamente fuori dall'ordinario e dal manipolabile. La sua incomprendibilità è determinata anche dalla incommensurabilità del totalmente altro, "al cui cospetto noi indietreggiamo in atto di irrigidita meraviglia". C'è dunque nell'esperienza del Sacro un'antinomia di sentimenti tra il repellente e l'accattivante, tra l'agghiacciante e l'affascinante. La specificità, il proprium dell'esperienza religiosa nel Sacro sembra esprimersi su due versanti: la trascendenza del *Numen* e il sentimento creaturale.

### Danzare davanti a Dio

Scrive Otto che "la religione incomincia con se stessa, è un tutto a sé immenso e significativo per sé". Perciò l'unica via percorribile è il "*Gefühl*" (sentimento), il mettersi in ascolto della risonanza interna dei sentimenti e tentare di registrare il loro comporsi, accettando di restare nell'ambito chiaroscuro della pura conoscenza simbolica. Perciò i principali

sentimenti sono: il "*Kreaturgefühl*" (sentimento creaturale), il "*religiose Scheu*" (timore religioso), la meraviglia. Guardini fa eco ad Otto: "Con il termine Sacro... intendiamo qualcosa di misterioso e insieme di determinato, di straniero e insieme di intimo. Lo si percepisce al lume delle stelle, dinanzi alla vastità del cielo, ma è altra cosa dai corpi cosmici e dallo spazio; emerge dal mondo ma arriva da altrove". Il sacro si può manifestare in un avvenimento esterno, ma può sorgere anche "senza movente avvertibile come l'improvvisa coscienza d'una presenza inspiegabile, strana, ma nel medesimo tempo più intima d'ogni altra; come un soffio, una densità, un messaggio di potenza, come l'avvicinarsi di una presenza". Anche l'organo dell'esperienza religiosa è difficilmente individuabile: si parla di anima e di sentimento per indicare un diverso modo di percepire la realtà.

Il linguaggio che esprime più propriamente l'esperienza religiosa è simbolico liturgico. Come si produce allora l'"appropriata improprietà" del simbolo? Guardini risponde recuperando la polarità senso-scopo. Quella intenzionalità che si rapporta al reale non per uno scopo, ma, come l'arte e il gioco, per cogliere il senso, raggiunge la pienezza di Dio. La liturgia si muove in questo spazio linguistico ed è singolarmente connotata dall'autore come gioco. "Fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia... Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non d'essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la parola del Signore e diventare come bambini; rinunciando, una volta per sempre, ad essere adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'Arca dell'alleanza". ■■



# La "A" maiuscola dell'**ALTRO**

LE RAGIONI DELL'AMICIZIA  
RADICATE NELLA  
CONSAPEVOLEZZA DELL'ALTERITÀ  
E NELLA RICERCA DEL BENE

di Antonello Ferretti  
della Redazione di MC

## **I**ntermediari del bene

È proprio vero, come afferma Heidegger, che ci accorgiamo del valore e della natura profonda delle cose e delle persone quando queste vengon meno. Non penso sia un caso che il *Liside*, dialogo sull'amicizia, sia stato scritto poco dopo il 399 a.C., anno che vide la morte di Socrate. Scomparso il "maestro-amico", Platone riflette sull'amicizia e sul suo valore.

Immagina che nello spogliatoio di una palestra nasca una discussione tra Socrate e il giovane Liside sul senso dell'amicizia.



In chi nasce l'amicizia?, si chiede Platone sotto la maschera di Socrate. Essa nasce in un soggetto che è intermedio, che cioè non è interamente buono e non è interamente cattivo: questa è la nostra situazione, in quanto noi amiamo il bene per evitare il male. Causa dell'amicizia è quindi il male da evitare? Assolutamente no! Nella ipotesi che tutti i mali sparissero, non scomparirebbero le cose amiche che sono beni.

Causa motrice dell'amicizia allora è il desiderio, e il desiderio è sempre desiderio di qualcosa che manca e ciò che manca è sempre un bene, e precisamente un bene sempre più alto, a diversi livelli.

### Solide basi metafisiche

Ma questo tendere dell'amicizia ad un livello sempre più alto si può spiegare, nel suo articolarsi, solo supponendo un primo amico, ossia un primo e supremo Bene - e in questo caso è d'obbligo la maiuscola - dal quale dipendono tutti gli altri beni che del primo sono solo immagini. La ricerca del Bene è quindi la causa di ogni amicizia.

E il desiderio della Prima cosa amica, che è il Bene supremo, è ciò in funzione del quale si amano tutte le cose particolari. Ovviamente questa visione, che può sintetizzarsi nell'immagine del cammino di due persone verso l'Amico Primo, ha senso solo in una concezione della vita e della realtà che ha solide basi metafisiche, che ha sempre lo sguardo rivolto verso l'alto.

Epicuro, erroneamente passato alla storia come un godereccio ed un crapulone, vive in un periodo storico di crisi valoriale in cui lo sguardo dell'uomo è rivolto solamente all'orizzontale e l'etica prende il posto della metafisica divenendo la scienza alla luce della quale leggere ogni tipo di problematica.

L'amicizia non è più vista come una realtà intermediaria verso la Sapienza, ma è un fine, ha il suo valore supremo in se stessa. Amicizia e saggezza arrivano

a coincidere, anzi *la saggezza è bene mortale, l'amicizia è bene immortale; essa sola dà all'uomo sicurezza pur in mezzo ai mali della vita.*

L'aspetto più originale dell'amicizia epicurea sta però nel fatto che essa vuole fondare una comunità amicale, cioè vuole diventare il principio organizzativo di una convivenza veramente umana. Coloro che entravano a far parte del Giardino di Epicuro, condividevano tutto: il mangiare ed il bere era in comune, poiché *mensa senza amico è vita da leone o da lupo.*

Ma sorprende ancora di più la teoria dell'amico interiore che lo stesso Epicuro insegnava: vi era un procedimento ascetico consistente, per assicurarsi della propria retta coscienza, nell'evocare l'immagine dell'amico - particolarmente quella di Epicuro - dentro di sé, come giudice e consigliere e come modello. Da qui alla teoria del Maestro interiore, che è il Cristo di Agostino, il passaggio dal punto di vista culturale è davvero breve!

In una carrellata sul tema dell'amicizia nella filosofia antica un posto d'onore deve essere riservato al *De amicitia* di Cicerone, opera che fortemente influenzò le riflessioni di Agostino d'Ippona. Questo libretto, scritto nel 44 a.C., contiene insegnamenti veramente sorprendenti. *L'amicizia è accordo armonioso su tutte le questioni divine e umane, accompagnata da mutua benevolenza e carità.* Da questa definizione ne consegue che l'amicizia non nasce dal bisogno, dalla speranza di ricavare un guadagno, ma dall'amore e questo perché *ogni frutto dell'amicizia è nel semplice fatto di amare.*

Molto concretamente l'Arpinate ci dà alcune ricette: occorre chiedere all'amico solo cose oneste e fare per amore degli amici solo cose oneste; il rapporto amicale poi consiste nel condividere tutto con l'amico e nell'essere capace d'amare e di rendere amore per amore.

Tra le tante perle di saggezza di questo libro, una non può essere assolutamente tralasciata: non esiste amicizia quando,

fra due amici, l'uno non vuole udire la verità e l'altro è pronto a mentire.

### Il semplice fatto d'amare

L'affermazione che *ogni frutto dell'amicizia è nel semplice fatto d'amare* fece sì che il *De amicitia* influenzasse i mistici cistercensi del XII secolo. Abelardo su questa scia scrisse *De spirituali amicitia*, testo nel quale arriverà ad affermare che Dio stesso è amicizia.

Ma il vero cantore dell'amicizia è stato senz'altro Agostino d'Ippona. Egli conobbe l'amicizia nemica che conduce al male (di cui parla nelle *Confessioni* ricordando il celeberrimo furto delle pere), quella puramente umana, che conosce la disperazione davanti alla morte (la scomparsa di un caro amico gli fece nascere queste parole: *La tristezza calò buia sul cuore, e dovunque guardavo era la morte... tutto quello che avevo condiviso con lui, senza di lui si convertiva in uno strazio enorme... solo il pianto mi era gradito e aveva preso il posto del mio amico fra i piaceri dell'anima*) e l'amicizia cristiana più profonda (*beato chi ha tutti gli amici fissi in te o Signore, perché solo così è sicuro di non perderli*).

A proposito di quest'ultima, nella Epistola 258 è interessante il suo com-

mento a Cicerone. Quest'ultimo aveva definito l'amicizia come *un accordo sulle cose umane e divine*. Secondo Agostino l'accordo sulle sole cose umane non fonda la vera amicizia. Se non si raggiunge l'accordo sulle cose divine, l'amicizia sarà sempre insufficiente e incompleta. Scrive: *Non può esistere pieno accordo sulle cose umane tra amici se sono in disaccordo nelle cose divine. Colui che disprezza queste ultime, stima le cose umane diversamente da come dovrebbe; e quello che non ama colui che ha fatto l'uomo, non ha imparato ad amare l'uomo come si conviene*.

L'accordo sulle cose umane e divine, unito alla buona volontà e all'amore, avviene in Cristo Gesù nostro Signore. Ma qualcuno potrebbe obiettare che queste sono cose ormai obsolete. Basta prendere in mano i testi di Lévinas, filosofo ebreo morto nel 1995: *Il volto dell'uomo, e a maggior ragione dell'amico, che incontro è un volto d'altri, è un volto che mi rimanda al di là di chi lo possiede, mi rimanda a quel Volto (e anche in questo caso la maiuscola è d'obbligo!) che per l'uomo dell'Antico Testamento è ineffabile (vedere Dio è morire), ma che si è reso visibile per amore nel dolore di una croce*. ■■





# Là, dove scorre lo stesso SANGUE

SITUAZIONI  
SENTIMENTALI E  
SUGGERIMENTI PER  
SOPRAVVIVERE  
IN FAMIGLIA

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

**N**el bene e nel male  
La famiglia, per luogo comune, è il ricettacolo dei buoni sentimenti. In essa si concentrano amore, affetto, dedizione, generosità allo stato quasi puro. Senza voler smentire questa affermazione, si può, però, aggiungere che essa può diventare anche la catarsi delle gelosie, della rabbia e dell'invidia più nascostamente malevole, fino a sfociare in vere e proprie situazioni di rivalità che, quando non vengono controllate, possono degenerare. Questo è particolarmente evidente nel nostro tipo di società, così scopertamente aggressiva, dove vige il



criterio generalmente diffuso del farsi valere, dove vulnerabilità, debolezza, timidezza e remissività sono tra i più gravi difetti da combattere. In questa neogiungla post-industriale ci si muove a colpi di machete fin dal faticoso reperimento del parcheggio nel supermarket. I buoni principi e la gentilezza destano stupore, in alcuni casi anche ammirazione, ma vengono, comunque, etichettati con il bollo di donchisciottesca ingenuità (l'abbiamo detto in forma nobile).

Dopo ore di bombardamento, il rientro in famiglia non è indolore. Le frecce e gli strali della fortuna avversa necessitano del linimento dell'ascolto, abbiamo bisogno di quello sfogo che la nostra educazione e i nostri principi di tolleranza hanno trattenuto. Questo atteggiamento può raggiungere toni acuti anche in una persona accomodante e remissiva. Attenzione, tuttavia, a non confondere il doveroso appoggio dei propri affanni anche sulle spalle degli altri componenti della famiglia con la sopraffazione degli stessi. Il verme del fuori (qui il "verme" viene citato con la simpatia biblica per gli ultimi) non può diventare il prepotente del dentro, considerando oltretutto che le persone che vivono con te sono altrettanto "provate" dal mondo esterno e dalla fatica di vivere. Pertanto, va subito recuperata l'armonia solidale, che ti permette di condividere l'angoscia esistenziale dell'altro; l'aver subito la pressione dell'ambiente esterno non ci rende per diritto insensibili. Un suggerimento è quello di non trattenere mai uno sfogo: allora sì, l'indifferenza scaverebbe distanze non sempre facili da colmare; se ci capita di esagerare, una richiesta di scuse e una rinnovata tenerezza possono rimediare. Secondo suggerimento per chi ascolta: farlo in maniera attiva, intervenendo con suggerimenti o commenti in modo da eliminare, da chi ti sta aprendo cuore e fegato, l'impressione letale della (mal)soportazione indifferente.

### Il test delle patate fritte

La tavola è, per chi ha la fortuna di condividerla almeno una volta al giorno, il momento cruciale della comunicazione e dell'espressione dei sentimenti reciproci. Ma è proprio qui che affiorano, o addirittura esplodono, le gelosie. Se poi il menù prevede una portata di patate fritte, è inevitabile che qualsiasi rancore o risentimento, anche fortemente retrodato, per qualche carenza affettiva o desiderio inappagato di affetto, vero o presunto, si espliciti in un'aspra contesa per l'accaparramento di ingenti porzioni. La demoniaca conformazione a fiammifero delle patate stesse favorisce queste accese dispute con sperequazioni sulla lunghezza dei singoli pezzi, in una lenta, costante mortificazione del decoro e del buonsenso.

Da rilevare che tale sfrenata competitività sparisce in presenza di ospiti o casuali frequentatori, sostituita da uno zelo accogliente e dalla premura, con episodi di stoico spirito di sacrificio. Si tratta di una forma di misurazione millesimale, volta a definire, secondo propri criteri, il ruolo e l'importanza che ciascuno riveste nell'approvazione e nell'attenzione dei genitori. Modalità che ha i suoi antesignani biblici negli apostoli che, seguendo Gesù lungo il suo cammino, discutevano tra loro su chi fosse il più grande: una tentazione più che millenaria.

Suggerimento: inutile incrementare all'infinito il quantitativo delle patate da friggere, sarebbe autolesionista. Meglio glissare con manovre che distolgano l'attenzione dall'oggetto conteso e affrontare a tu per tu ogni contendente geloso, a cui illustrare le opportune differenze tra giustizia mirata ed egualitarismo totalizzante e spersonificante. In linea di principio, la salvezza dei genitori proletari (e qui salvezza si intende in senso escatologico e non contingente) sta proprio nel cucire tra loro armonicamente rapporti privilegiati intessuti



con ciascun figlio. Va da sé che questo non elude la contestazione metodica, che fa parte delle dinamiche familiari indispensabili.

### Simulation game

Uno dei pericoli maggiore di corrosione delle relazioni all'interno della famiglia è il tentativo messo in atto di camuffare, spesso anche a se stessi, la manifestazione di un sentimento o di una tendenza. Vale questo discorso principalmente per i genitori, che celano sotto la maschera dell'affetto, della premura, del desiderio di protezione dei figli, la propria possessività e incapacità di costruire la propria vita senza il riferimento filiale. Questo interesse abusivo, oltre ad essere fortemente condizionante per la persona a cui è rivolto, altera le nostre prospettive, laddove privilegiamo, nelle scelte etiche, sicurezza e benessere a libertà e a donazione di sé.

Suggerimento: vincere le paure a tutti i costi, perché è anche questione di abitudine, constatando che il peggiore dei mali è la perdita di significato dell'esistenza

e che le sofferenze, che quasi mai sono prevedibili, sono parte edificante delle persone se condivise con chi vuole loro bene.

È altrettanto facile per tutti speculare sui sentimenti altrui, quell'amore e quei comportamenti ad esso connessi, che così meticolosamente sono stati analizzati e minuziosamente studiati e sperimentati, sono un'arma impropria che abbiamo messo nelle mani della nostra famiglia. Ora quelle stesse armi possono essere usate contro di noi, attraverso la finzione o una simulazione di sentimenti, che ci inducano in reazioni sbagliate o condizionate. Il primo suggerimento è banalmente ovvio: al di là della complessità dei nostri modelli di interazione, la sincerità è un dono incommensurabile da fare a sé e agli altri. Questo gioco, comunque, è in parte inevitabile, fa parte della vita; giochiamocela, dunque, fabbricando sempre più armi di questo tipo, consegnandoci sempre più inermi e fiduciosi nelle mani di coloro in cui corre il nostro stesso sangue e che, pertanto, non hanno alcun interesse a versarlo. ■■



FOTO DI SARA FUMAGALLI

di Paola Bentini - madre badessa  
del Monastero "Corpus Domini" di Ferrara

I SENTIMENTI ALLARGANO  
L'ORIZZONTE DELLE QUATTRO  
MURA DELLA CLAUSURA

# L'umanità RIVELATA



## Abitare in relazione

Sorrido, quando in parlatorio di là dalla grata ci dicono, con un misto di ammirazione, invidia e nostalgia: "Ah, beate voi, che vivete qui in pace, lontano da tutti i problemi della vita che abbiamo noi!". Sorrido, perché non è il caso di rispondere: "Magari!". Sorrido, perché forse non è nemmeno il caso di replicare: "Per fortuna non è così!". Più spesso, rispondo che la pace non è come la tonaca che indossi al mattino e la porti addosso fino a quando te la toglia la sera. Che sia per questo che un tempo ne portavano una anche di notte?!

La pace è da accogliere continuamente come dono, occorre imparare a coglierla e a custodirla come frutto di armonia tra contrapposti, diversità e tensioni, dentro di noi e fuori di noi. E il bello della nostra vita sta proprio in questa possibilità di essere così pienamente umana, senza esoneri o privilegi di alcuna sorta. Una vita pensata così spesso apatica e asettica, o così monotona, a uno sguardo superficiale, nella sua disciplina e nella sua composizione di tempi e di luoghi, è invece luogo di combattimento, cioè di intenso confronto e dialogo, di possibilità, dicevo, di mettere in gioco tutta la mia umanità: persona fatta per essere in relazione.

"Chiuse" tra quattro mura, in una concentrazione di tempo e di spazio, è la Parola, in verità, il luogo dove siamo chiamate ad abitare e "rimanere" notte e giorno. È in essa che si realizza il nostro divenire discepoli formate, mente e cuore, pensieri e sentimenti, dalla sua azione creatrice. Parola, silenzio, meditazione, preghiera: luogo per eccellenza di ascolto e di svelamento di ciò che mi è dato di vivere in me e attorno a me, luogo in cui decifrare i miei sentimenti e riconoscere da dove vengono e dove mi vorrebbero condurre. "La parola di Dio... scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4,12).

## Palestra di umanità

Anche in monastero corriamo il rischio di rinnegare ciò che proviamo, credendo di neutralizzarlo, in qualche modo, da tante implicanze emotive che per vie diverse emergono e condizionano quando meno te l'aspetti! Mi pare che sia facile tante volte mistificare i sentimenti più che farli diventare esperienza spirituale, cioè esperienza attraverso cui incontro Dio e vivo nella sua compagnia. "Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31). Nell'alveo della Parola posso raccogliere le acque, altrimenti disperse, che sgorgano dal guazzabuglio del mio cuore e tra i suoi argini convogliarne il flusso perché possano raggiungere la meta della loro libera espressione. La vita acquista profumo, sapore, intensità: la rabbia si fa un pavimento lavato più speditamente, il dolore diventa supplica più sincera, la nostalgia guarda con più comprensione una sorella anziana, la delusione mi fa cercare là dove non avrei mai guardato, la gratitudine rende perseverante nella lode, la gioia accelera il passo nel servizio e allarga l'accoglienza.

È anche vero che la vita di fraternità dai contorni così delimitati è una palestra ben attrezzata per esercitare e sviluppare la capacità di lettura e di accoglienza della vita come preziosa opportunità. In un luogo ristretto la stessa 'lima' può smussare gli angoli, sì, ma può anche acuire le punte. Così, gomito a gomito, mi è possibile riconoscermi nello specchio delle mie sorelle, assorbire il loro stato d'animo, sentirmi sulla pelle il loro malessere o la loro gioia, mi posso ritrovare trainata da loro o arenata nelle loro spiagge. Tra noi è brevissimo il raggio di influenza reciproco: il posto in coro accanto, in refettorio davanti, e magari anche lo stesso corridoio per ritirarsi in stanza. L'esperienza dell'altra può diventare la mia, la mia stessa carne

diventa la fraternità intera. Il suo sentire è per me provocazione a uscire da me per accogliere l'altro o ad entrare in me per riconoscere ciò che mi abita, senza paure e senza spiritualismi. Gli orizzonti si allargano e la mia vita non è più solo la mia. E quando più forte si fa sentire la voglia di ritirarmi o di chiudermi? Il cuore passa al vaglio dell'Evangelo, unico fondamento della Regola che ho professato, unico abito

di cui vorrei imparare a rivestirmi e da esso, se ancora non si lascia plasmare, desidera almeno lasciarsi 'inquietare' e scardinare i battenti.

### Il modo di parlare delle cose

Mi è accaduto, poco tempo fa, di sentirmi dire da una ragazza, mentre parlava di sé piangendo: "Scusami, sono troppo umana". A volte ho la sensazione che questo nostro mondo, così sviluppato e veloce nella sua tecnologia, sia tanto impacciato e maldestro nel gestire la propria umanità, in particolare le proprie potenzialità affettive, e nel valutare la loro altissima dignità. Cosa è mai troppo umano? Dio non è in concorrenza con l'uomo. Può forse volerlo annullare dopo averlo creato? La nostra umanità non è forse costituita per essere sua capacità, canale della sua manifestazione? Alla scuola del Maestro, Dio fatto uomo che esulta di gioia, grida di rabbia, piange per amicizia, suda di angoscia, possiamo imparare a lasciare che il terreno arido della razionalità sia irrigato dalle energie vitali dei sentimenti. Il nostro 'dover essere' si può trasformare così in gratuità di vita, espressione più limpida di quella sovrabbondanza in cui ci muoviamo ed esistiamo.

Non mi vergogno quando spesso mi trovo gli occhi inumiditi e il cuore pesante accogliendo un fratello che mi affida la sua angoscia. L'autenticità della mia preghiera potrà passare per una via diversa da questo mio 'sentire-con' lui? Temevo che la mia dedizione a Dio in questo tipo di vita mi potesse allontanare dai miei fratelli, dalla storia, dagli uomini e dalle donne di oggi. Vedo che non è così. Faccio mie le parole di Simone Weil: "Quello che mi fa capire se uno è passato attraverso il fuoco dell'amore divino non è il suo modo di parlare di Dio, ma il suo modo di parlare delle cose terrene". È il suo modo di parlare della propria umanità. ■■



FOTO DI SARA FUMAGALLI





# Sentimenti GO HOME!

L'AUTOCENSURA E L'INIBIZIONE  
DELLE EMOZIONI CREANO  
SCOMPENSI PSICOLOGICI

di **Pietro A. Cavaleri**  
filosofo e psicoterapeuta

**A** nalfabetismo esistenziale

Se c'è un elemento che, più di ogni altro, caratterizza da sempre l'uomo occidentale questo è senza alcun dubbio la sua "razionalità", la sua fede illimitata verso la "ragione". Quando egli descrive se stesso e si rappresenta, lo fa soprattutto come "essere pensante", come "essere razionale", trascurando o rimuovendo del tutto altre importanti dimensioni della sua vita che riguardano in particolare l'emotività, l'affettività o la stessa corporeità.



Questo visione dell'uomo, che fin dall'antica civiltà greca attribuisce assoluta centralità alla razionalità, si mostra ancora più accentuata ai giorni nostri. Nella società della competizione, del pragmatismo, dell'efficienza, ma anche dei legami precari e inaffidabili, non c'è spazio alcuno per i sentimenti. Anzi, essi vengono percepiti con grande diffidenza, come qualcosa di pericoloso e difficile da gestire; una realtà indomabile, che in ogni momento e inaspettatamente può renderci ancora più fragili e deboli di prima.

È, forse, a motivo di ciò che l'uomo della società postmoderna mostra di avere scarsa dimestichezza con i sentimenti, propri ed altrui. Egli impara precocemente ad evitarli con cura, a controllarli con esasperata attenzione, a negarli fino al punto di cancellarli del tutto. Posto di fronte all'altro, l'uomo contemporaneo non si chiede: "cosa sento? cosa sente?"; quanto piuttosto: "a cosa mi serve? a cosa può essermi utile?".

A furia di controllare la propria emotività e la propria affettività, egli sembra essere divenuto, in ultimo, un "analfabeta" dei sentimenti, pare non sappia più "leggere" in modo appropriato i suoi sentimenti e, a maggior ragione, quelli degli altri. Le emozioni e gli affetti sono da lui vissuti come trappole pericolose che complicano la vita e confondono l'asettica e pragmatica logica dell'utile personale (mi serve? a cosa mi serve?).

Estromessi i sentimenti dalla propria vita, l'uomo del terzo millennio ha però tragicamente smarrito le coordinate necessarie per orientarsi, in modo autentico e significativo, nei meandri della sua stessa interiorità, come nella complessa rete dei suoi rapporti sociali. Non a caso, a questo proposito, la psicologia contemporanea sta ponendo in luce e rivalutando il ruolo determinante che i sentimenti rivestono nella nostra vita mentale, sia dal punto di vista evolutivo che psicoterapeutico.

### Il filo di Arianna

Le più attuali ricerche in ambito evolutivo dimostrano come la dimensione cognitiva non solo non possiede quel primato che prima le si attribuiva, ma si intreccia con la dimensione emotivo-affettiva e, per molti aspetti, è da essa sostenuta. Ne consegue che, per ogni uomo, un sano sviluppo cognitivo è strettamente connesso ad un sano sviluppo emotivo e affettivo, in una reciproca interdipendenza all'interno della quale, tuttavia, i sentimenti sembrano avere una qualche preminenza sulla ragione.

Questo orientamento viene condiviso anche dai più autorevoli filoni della psicoterapia contemporanea, che ai sentimenti attribuiscono una rilevante importanza, facendo ruotare attorno ad essi, con tecniche e metodi diversi, la "cura della psiche". L'obiettivo che numerosi psicoterapeuti oggi si pongono è quello di "ripristinare" il flusso di consapevolezza del paziente, soprattutto a partire dai sentimenti che egli sperimenta nel qui e ora della seduta. Questo orientamento sembra ribadire come la consapevolezza dei sentimenti sia da considerarsi il "filo d'Arianna" della nostra vita psichica e dei suoi intricati labirinti, la bussola necessaria e indispensabile per poterci orientare nelle nostre fluttuanti vicissitudini relazionali.

Quando siamo chiamati ad operare una decisione, quando ci troviamo a gestire una relazione, diventa allora fondamentale chiederci: "cosa sento?", "quali sentimenti, qui e ora, sto sperimentando?". Si tratta di interrogativi utili ad indurre in noi un sano processo di consapevolezza, necessario ad orientarci in modo congruente nelle scelte che la vita sempre ci chiede di fare e nella gestione dei rapporti con gli altri che di continuo incontriamo.

### La regola d'oro

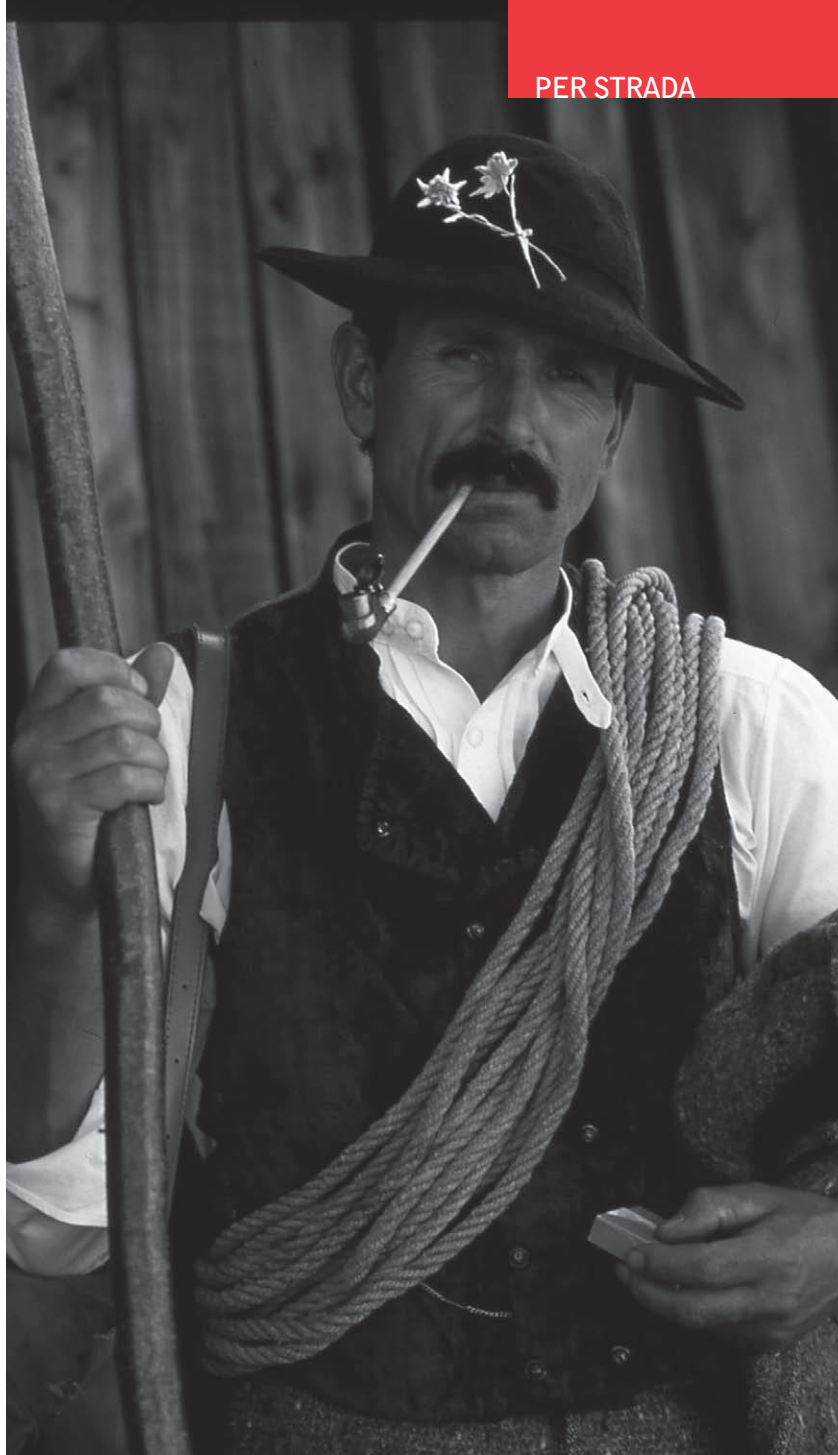
Rivolgere in modo attento e adeguato la mia consapevolezza a ciò che

“sento”, in ogni momento della mia vita, costituisce un atteggiamento, quasi una “regola d’oro”, di fondamentale importanza per gestire in modo sano la mia vita mentale e le tante relazioni che mi legano agli altri. Quando ci sottraiamo a questa attenzione verso i nostri sentimenti, inevitabilmente ci esponiamo al rischio della confusione, dell’inautenticità, dell’incongruenza; al pericolo, cioè, di vivere un’esistenza nella quale non ci riconosciamo o di muoverci all’interno di rapporti che non avvertiamo più come significativi.

Il controllo dei sentimenti è qualcosa di molto diverso dalla sana consapevolezza di cui stiamo parlando. Esso coincide piuttosto con la coartante censura di ciò che “io sento”, con la “vittoria” assoluta su quanto di più autentico emerge dalla mia vita. Un tale controllo dischiude le spire di un doloroso conflitto nevrotico fra “ciò che sento” e “ciò che faccio”; alimenta una sofferta scissione interna da cui inevitabilmente derivano poi blocchi emotivi, aridità affettiva, insicurezza relazionale, tendenza alla depressione e all’apatia, aggressività apparentemente immotivata.

Non di rado possiamo provare paura o, addirittura, vergogna per i sentimenti che scaturiscono spontanei dentro di noi. Tuttavia non siamo responsabili della loro comparsa, lo siamo invece del modo in cui li accogliamo e ci poniamo in ascolto di essi, del modo in cui li gestiamo, li esprimiamo e li manifestiamo agli altri.

A volte scopriamo che i nostri sentimenti sono in contrasto tra loro o che contraddicono la coerenza con i nostri progetti, con le nostre scelte di vita più importanti. È questo il momento di aprirci alla fertilità del confronto con le diverse istanze che competono in noi, perché è da questa apertura, benché rischiosa ed incerta, che nasce la più autentica energia creativa di cui siamo capaci.



In definitiva, costruiamo il nostro benessere psicologico non sedando prematuramente i nostri sentimenti e i conflitti che da essi nascono, quanto piuttosto aprendoci al “dialogo” con essi, per elaborare in tal modo scelte consapevoli, ma anche sapienti integrazioni in grado di mantenere intatta la nostra coerenza, di porci in linea di continuità con la nostra storia personale, senza per questo negare il nuovo che di continuo emerge con forza dentro di noi. ■■

di Franco Gàbici  
direttore del Planetario di Ravenna



# Capricci da AUDIENZE

LA VELOCITÀ DEL MEZZO  
TELEVISIVO NON PERMETTE  
AI SENTIMENTI DI MATURARE

## **P**assioni usa e getta

Le passioni umane, sempre più spesso, vanno in scena in tv. Alla fine di gennaio "Domenica in" ci ha fornito la dimostrazione di quanto intensamente possa esprimersi il senso di attaccamento alla propria madre! Se sociologi e psicologi continuano a ripeterci che in Italia siamo tutti troppo "mammoni", questo non giustifica né chiarisce le motivazioni del violento ed inopportuno scontro verbale, ai limiti della rissa, verificatosi durante una trasmissione notoriamente indirizzata alle famiglie.



I sentimenti! Negli anni Sessanta la cantante francese Françoise Hardy lanciò un motivetto che iniziava con questi versi: "I sentimenti tu non li puoi tingere, né puoi portarli come tanti abiti", forse per ribadire che gli affetti sono una cosa terribilmente seria e come tali devono essere intesi e vissuti. Non certo a quel modo. Si capisce che si è trattato solamente di un episodio isolato e che quell'incidente in diretta non può essere preso come esempio, né possiamo fare d'ogni sentimento un fascio, però sta di fatto che molto spesso le passioni, nei nostri programmi televisivi, corrono il rischio di essere considerate all'insegna di un "usa e getta", proprio come capiterebbe per gli abiti lisi o per le scarpe rotte e nei palinsesti della nostra tivù frequentemente vanno in onda i "sentimenti", veicolati da talk-show e da programmi di intrattenimento che di certo non aiutano a nutrirli di robuste vitamine.

L'onnivoro pubblico televisivo deve sorbirsi storie di dive, di divi o di vip che parlano con grande disinvoltura delle loro esperienze, soprattutto in campo amoroso, dimostrando non poca leggerezza e superficialità. Si passa da un matrimonio all'altro, da una relazione all'altra, come se questa prassi fosse da considerare la cosa più naturale del mondo. E pertanto l'immagine che viene offerta dei sentimenti è abbastanza scialba, come se il rapporto fra uomo e donna fosse da considerare alla stregua di un giocattolo con cui distrarsi finché uno dei due non si stanca e allora lo si getta via e lo si ripone nella gerla delle cose logore.

### La questione dei valori

La messa in onda quasi continua dello svilimento degli affetti induce alcune ovvie riflessioni e qualche modesta proposta. Alla base di questo atteggiamento mediatico troviamo ciò che viene definito, con un giro di parole che dice tutto e non dice niente, "crisi di valori". E in un mondo in cui ormai gli unici "valori" riconosciuti

sono quelli "bollati" o "filigranati", ci vuole per davvero un bel coraggio a condividere questa frase. La crisi dei valori coinvolge ovviamente anche i sentimenti, che possono essere definiti "le ombre dei valori". E allora la televisione diventa lo specchio di questa crisi e dimostra tutta la sua incapacità a farsi portatrice di messaggi veri o comunque alternativi. Basti pensare allo straordinario successo che hanno riscosso fra la gente programmi come "Il grande fratello" o "L'isola dei famosi", termometro assai significativo di un livello di qualità che mostra evidenti tendenze verso il basso.

Accostare i termini "sentimenti" e "televisione" può apparire allora un'operazione bizzarra e superflua, dato il diverso spazio entro il quale queste due "entità" si muovono. La sfera affettiva, infatti, è paragonabile alla tavolozza di un pittore. Le mille sfumature di colore in essa contenute si impastano mirabilmente sulla tela della nostra vita regalandoci quadri di identità e di piccole realtà quotidiane mai uguali a se stesse. La tv è e resta, invece, un elettrodomestico più o meno sofisticato da utilizzare con finalità culturali e ricreative. L'assurdo dell'accostamento consiste quindi nella contrapposizione fra l'evoluzione lenta, ma costante, di cui il sentimento abbisogna per formarsi, crescere e solidificarsi al fine di non restare ancorato al livello più elementare di pura emozione, e la rapidità unita alla scarsa attenzione con cui oggi fruiamo del mezzo televisivo. Nessun sentimento, perciò, può associarsi ad alcuna immagine trasmessaci dal video. I moti dell'animo restano sempre e comunque confinati al più semplice ed elementare livello di pure emozioni. Questi primitivi istinti del cuore costituiscono invece le prede predilette dei palinsesti di reti sia pubbliche che private.

### La dittatura del signor spot

Catturare l'attenzione, convincere la nostra volontà a non cambiare canale



è l'obiettivo di ogni regista o conduttore televisivo. Se il fine giustifica i mezzi, tutto è lecito per fare audience, perché, si sa, dietro ogni fotogramma si nascondono enormi interessi economici che si esplicitano attraverso spot pubblicitari sempre più sofisticati. La domanda allora è la seguente: cosa ci aspettiamo e cosa chiediamo al mezzo televisivo? E, soprattutto, siamo ancora in grado di esigere risposte? Il telegiornale mescola come un abile barman immagini di terroristi incappucciati che imbracciano fucili con aria minacciosa e inquietante, madri in lacrime che allontanano da sé l'accusa di aver ucciso il proprio figlio, politici sempre più litigiosi che screditano la parte avversa con ogni mezzo e subito dopo "che tempo fa?". Pioverà ancora sulla nostra mente leggermente scossa da tutti questi stimoli "scioccanti" e scarsamente informativi? Splenderà il sole sul nostro animo alla vista delle belle curve delle sempre più seducenti vallette televisive? Tuoneremo di risate alle facili battute di comici dal linguaggio sempre più scurrile? Prevediamo, in realtà, una fitta nebbia, quella stessa che anestetizza i nostri animi e le nostre menti. Quali sentimenti, allora? L'amore, la compren-

sione, la pazienza, richiedono cura, attenzione, comportamenti attivi. Crediamo di sentirci coinvolti in travolgenti storie d'amore ambientate in epoche lontane, ma da quanto tempo non guardiamo con occhi diversi l'uomo o la donna che condividono con noi la vita di tutti i giorni? Ci scalmaniamo per un pallone che finisce in rete e ci ricamiamo sopra discussioni e battibecchi che si protraggono per intere settimane, ma l'idea di camminare per una semplice mezz'oretta al giorno ci spaventa, perché è più facile veder correre gli altri e giudicare, giudicare, giudicare senza rimedio.

Dove sono i sentimenti in tutto ciò? Forse l'unica vera emozione ancora in grado di parlare ai nostri cuori è quella suscitata dal silenzio. Mai dimenticheremo l'intensità poetica di una brezza leggera che sfogliava leggiadra le pagine del vangelo posto sopra la semplicissima bara di Giovanni Paolo II. Mute parole accarezzate dal respiro del Cielo. Anche Lui, chissà, si adegua ai tempi e utilizza la televisione per arrivare ad un numero di persone sempre maggiore. Anche Lui non sfugge all'imperativo mediatico del nostro tempo ma, se ci permettete, riesce a farlo con stile! ■■

### Quasi un idillio

Mi sento di bucato  
sul filo d'acqua piovana  
nell'aria di sole incerto  
con presso le ombre che anima  
una toccata di vento.

Mi sento un cactus immemore  
di stagioni fra l'erba recente,  
con squilli di margherite,  
di cardellini sul mandorlo.

Mi sento una pietra buia  
bianca nel verde  
che al sole non s'apre  
con dentro echi di campane  
dal cuore delle cose.  
Se l'aquila nell'alto meriggio  
e il condor sulle ande  
remeggiano sovrani,  
qui le galline eludono il tempo  
sotto raffiche di passere  
contro nubi gigliate  
qui nel silenzio, mite  
a chi giunge dai rioni e dolce  
di uccelli salmodianti in coro.

**Agostino Venanzio Reali,**  
*Nóstoi. Il sentiero dei ritorni,*  
Book Editore, Castel Maggiore (BO), 1995, p. 200.



di Alessandro Casadio



*Nell'ondivaga incertezza  
della vita, i sentimenti  
stuzzicano le nostre  
emozioni, aiutandoci  
a capire.*



di Antonello Ferretti



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

# L'amore CHE FA SCANDALO

IL LIBRO DI RUTH  
MANIFESTO DELLA CAPACITÀ  
DI TUTTI DI VOLER BENE

**S**e passa lo straniero  
Chi parte per la terra di missione vive la duplice dimensione dello straniero: egli è uno straniero per le persone destinatarie dell'annuncio evangelico e, allo stesso tempo, ha davanti a sé migliaia di stranieri a cui annunciare.

Straniero: parola dalle valenze quasi esclusivamente negative per il popolo dell'Antico Testamento, un insieme di suoni che rimandava a una realtà dalla quale prevalentemente difendersi. E, a ben pensarci, le cose non sono tanto diverse anche per noi oggi che viviamo una specie di "extra-fobia". Eppure il missionario va ad annunciare anche agli stranieri che Dio li ama e la stessa cosa noi predichiamo dai pulpiti e per le strade.

All'interno della Scrittura esiste un piccolo libro, fatto di tre fogli solamente, talmente piccolo che spesso passa inosservato, ma di grande importanza; sto parlando del racconto di "Ruth". E Ruth, la moabita, era una straniera.

Ad un certo punto della sua storia, Israele, dopo essere entrato troppo in contatto con popoli stranieri che rischiavano, con i loro idoli, di minacciare la fede dei padri nell'Unico e Vero Dio, sente il bisogno di segregarsi, di ritrovare le proprie radici e lo fa decretando - tra le altre cose - l'espulsione di tutte le donne straniere che avevano sposato ebrei (ma allora è proprio vero che esistono i corsi e ricorsi storici: basta pensare al nostro atteggiamento verso "chi non è come noi" ed invade il nostro territorio!).

In questo contesto, in cui le parole misericordia e carità non contano, vede la luce il libro di Ruth che pone addirittura una moabita come antenata del grande re Davide e quindi come ascendente del Messia: un vero e proprio scandalo. Certo, scandalo per le istituzioni culturali e politiche, ma il messaggio si poneva in piena sintonia con l'universalismo della salvezza che veniva predicato dai profeti.

E allora Ruth, la straniera, proprio perché l'amore di Dio è universale, avrà pieno diritto di prendere parte al banchetto nuziale del Signore alla fine dei tempi: "In verità vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli" (Mt 8,11).

### Il riconoscimento dell'universalità

Ma Ruth non solo è straniera, è anche povera, sofferente, bisognosa di tutto. Il messaggio allora, nell'ottica della missione, diventa ancora più pregnante: il Dio d'Israele è un Dio che sta dalla parte del povero e del sofferente, anche se questo è straniero.

Un altro aspetto che caratterizza questi foglietti è quello della presenza di Dio nell'amore, nel quotidiano, nei sentimenti umani. Ruth ama di un amore forte e fedele la suocera Noemi, non la vuole abbandonare, prova per lei un amore più forte della morte: "Dove tu andrai andrò anche io, dove ti fermerai io mi fermerò ... dove morirai tu, morirò anche io e vi sarò sepolta!".

E Dio risponde a questo amore con il suo amore. Lo straniero può allora cogliere Dio nella persona che ha vicino e che lo ama e lo ama con dolcezza (non a caso il nome Noemi significa "mia dolcezza").

Dio non si serve dei sentimenti di Ruth o di Noemi, Dio è nei sentimenti di queste due donne. Sarebbe un errore pensare che Egli si nasconda dietro i sentimenti, peggio ancora sarebbe pensare che egli li strumentalizzi per perseguire un suo disegno a loro ignoto.

Per uno strano gioco del destino, Ruth, termine che letteralmente significa l'Amica, è la straniera che ama, che ci ama perché noi per primi l'amiamo e attraverso questo amore fiorisce il progetto di ogni missionario che è quello di realizzare il regno di Dio in qualsiasi parte della terra.

Commentando questo librettino, Enzo Bianchi scrive: "In realtà, a ben pensare, il Dio che ci viene incontro è sempre il Dio non mio, ma degli altri; è quello che consegna me agli altri e che affida loro a me: è il Dio che nasce dentro gli altri".

Se una qualche sera la televisione vi annoia, leggete il libro di Ruth. Il giorno dopo il vostro essere missionari sarà diverso. Almeno meno polemico. ■■



di Damiano Bonori  
missionario cappuccino in Centrafrica

## Ritorno nella SAVANA

**A**tmosfera di gioia e di festa, domenica 18 dicembre 2005, a Gofu, per la consegna del mandato missionario. Damiano Bonori, missionario cappuccino in Centrafrica, ci racconta quanto è avvenuto.

Il Villaggio Ghirlandina di Gofu domenica 18 dicembre 2005 ha vissuto un momento davvero particolare: la fine dell'anno scolastico (Aprile-Dicembre) per i catechisti della scuola, per le loro mogli e per i loro bimbi; in questa giornata è stato consegnato il "mandato missionario"; poi tutti i catechisti sono tornati ai loro villaggi nella savana.

Hanno preso parte a questo momento, così importante per la vita di tutta la Custodia del Ciad-Centrafrica, sia il Vescovo diocesano, mons. Yombandje Xavier-Francois, sia il Vice Provinciale dei Cappuccini della Custodia stessa, Agostino Bassani, che è venuto da Bouar, località situata a 600 chilometri di distanza, verso il Camerun.

Ma passiamo alla cronaca della giornata. La piccola chiesetta del Villaggio era "arci piena" di bimbi, giovani, donne e uomini: questa è una cerimonia molto sentita dai nostri cristiani e anche dai fedeli di altre religioni. La corale della nuova parrocchia di Galabissi-Gofu ha accompagnato la liturgia eucaristica con canti appropriati e ben riusciti.

Ed ecco, alle ore 8 i catechisti (in numero di 22) e le mogli entrano processionalmente in chiesa, seguiti dai sacer-

doti e dal Vescovo. Nell'omelia, dopo la spiegazione della Parola di Dio, mons. Yombandje ha spiegato il significato della consegna del "mandato missionario", sottolineando l'importanza che esso assume per la chiesa diocesana.

Successivamente, ogni catechista affiancato dalla moglie, è avanzato verso l'altare ed entrambi si sono inginocchiati dinanzi al Vescovo. All'uomo è stato consegnato il libro del Nuovo Testamento con l'invito ad andare tra i fratelli a "propagare la Buona Novella di Cristo"; alla moglie è invece stato consegnato un libro di preghiere con l'esortazione ad appoggiare il lavoro del marito con la preghiera, affinché il "seme gettato" porti frutti copiosi di pace e di bene. La corale ha accompagnato questo momento ripetendo le parole di Gesù: "Andate nel mondo intero... e predicate a tutti gli uomini la Buona Notizia di Cristo...".

Si è trattato di una cerimonia semplice, ma di grande suggestione e densa di significato. Anche Gesù, inviando i suoi discepoli, non lo ha fatto con grande sfarzo, con suono di trombe o araldi reali; ma quel gruppuscolo di poveri pescatori ha invaso il mondo intero! Anche noi, seguendo con uno sguardo un poco malinconico (per il distacco) questi nostri amici, che rientrano ai loro villaggi di origine, ci auguriamo che "invadano" il cuore di ogni persona che incontreranno e che il Cristo della Buona Notizia sia conosciuto e amato da tutti gli uomini. ■■



Gruppo catechisti con le loro famiglie.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Stefano Bertolani

## E venne un UOMO

Solitamente le ultime due facciate dello spazio missionario sono dedicate alle attività e alle proposte sia formative che lavorative che si realizzano nei centri di Imola e San Martino in Rio. Questa volta vogliamo invece presentare un frutto di tante iniziative: la scelta di un giovane reggiano, Stefano Bertolani, di 25 anni che, dopo aver ricevuto il mandato missionario dal Vescovo di Reggio Emilia mons. Adriano Caprioli, il 26 febbraio dello scorso anno è partito per un'esperienza di due anni di volontariato presso la missione del Centrafrica.

Stefano inoltre ha vinto uno strano concorso aperto su "Reggio nel Web", una rivista on line: votare il miglior reggiano dell'anno. Significativamente l'esperienza di questo giovane ha avuto

**intervista a Stefano Bertolani**  
farmacista, volontario laico in Centrafrica

più voti della rock star Luciano Ligabue classificatosi al terzo posto.

Riportiamo l'intervista tratta appunto da "Reggio nel Web" n. 152 (27 Dicembre 2005).

***Stefano, com'è nata la scelta di donare due anni della tua vita a Gofu, un piccolo villaggio nella Repubblica Centrafricana?***

Volevo vivere un'esperienza di volontariato ventiquattro ore al giorno fuori dal mio contesto: questo è stato possibile in una missione. Per quanto riguarda la destinazione, in realtà non è stata molto studiata: per me una terra valeva un'altra, ma, considerato che sono un farmacista e che in Africa le condizioni sanitarie sono drammatiche, ho voluto

cercare un posto in cui potessi donare le mie conoscenze, anche se in realtà non ho molta esperienza.

***Perché hai scelto di "lavorare" insieme ai frati cappuccini?***

Perché lo stile francescano è provocante e mi stimola molto; lo trovo autentico e slegato da fronzoli politici e mode passeggere. La motivazione che mi ha spinto in origine non è stata semplicemente umanitaria e filantropica, ma legata ad ideali di testimonianza cristiana. Nella regione in cui ci troviamo i poveri sono veramente numerosi. La missione gestisce un dispensario farmaceutico per la cura della gente, una scuola per la formazione dei catechisti dei vari villaggi di brousse e un centro agricolo nato per promuovere lo sviluppo sociale.

***La tua scelta si colloca all'interno di una vocazione particolare?***

La mia scelta si colloca all'interno di una semplice vocazione cristiana.

***Raccontaci come sono le giornate lì***

Qui le giornate sono scandite dal sole: si lavora con la luce. Mi sveglio verso le 5 e alle 5.20 si ha la messa nella chiesa del villaggio, sempre gremita di gente. Verso le sei facciamo colazione e ci disponiamo a svolgere i vari compiti giornalieri. Alle sette e dieci vado al dispensario, sempre gremito di gente, e vi rimango tutta la mattinata. Dopo il pranzo c'è una piccola siesta fino alle 14.30 e di solito sono in stanza a riposare, visto che sono le ore più calde. Al pomeriggio vado al villaggio con la gente o rimango nella missione per piccoli lavoretti. Il buio arriva presto e alle 17.40 si accende il gruppo elettrogeno, visto che qui manca la corrente elettrica. Alle 18.20 si recitano i vesperi e alle 19 si mangia insieme. Il dopo-cena è un momento di relax molto bello perché si ha modo di fare due chiacchiere insieme. Alle 20.10 si spegne il gruppo elettroge-

no e ognuno si ritira in stanza.

***Perché proprio due anni della tua vita e non un periodo di tempo inferiore?***

Perché ho intenzione di vivere con questa gente, cosa impossibile per un periodo troppo breve. Vorrei garantire una continuità a questa mia esperienza.

***Cosa ti manca in particolare di Reggio?***

Le reggiane...! Scherzo, inutile dire la mia famiglia e gli amici più cari, che mi piacerebbe potessero condividere questa esperienza qui a Gofu...

***Cosa vuol dire essere cristiano nella comunità in cui si vive?***

Credo che significhi mettere in pratica i valori del Vangelo, cercando il bene della comunità e anche di chi ne rimane escluso; ciò non vuol dire comunque tollerare qualunque cosa.

***Secondo te, i politici e gli amministratori cattolici riescono a portare avanti i principi ed i valori in cui credono?***

Penso che i responsabili politici italiani, come pure di altre nazioni ricche, potrebbero interessarsi maggiormente ai problemi dei paesi in via di sviluppo. Vivendo in questo ambiente dove la miseria si tocca con mano, risulta più evidente il grande divario con il mondo in cui noi siamo abituati a vivere.

***Sei stato eletto da tanti lettori di Reggio nel Web come "Personaggio reggiano del 2005" per il costante impegno volontario verso il prossimo e, in particolare, per la scelta di dedicare questi due anni alla Repubblica Centrafricana. Che messaggio ti senti di dare ai lettori che ti hanno votato?***

Li ringrazio di cuore: spero che ciò sia utile per incitare e smuovere i ragazzi che avessero voglia di mettersi al servizio dei più poveri in prima persona. Questo, inoltre, mi fa sentire ancora di più di non essere partito solo. ■■



Presepio della chiesa cattolica di Antiochia...



di Maria Grazia Zambon  
missionaria laica ad Antiochia

UNA PREGHIERA  
SILENZIOSA  
NASCE DALLA  
PREPARAZIONE  
DELLA FESTA  
NATALIZIA  
IN ANATOLIA

## Canto di NATALE

**N**elle parole di Maria Grazia Zambon, laica consacrata che presta il suo servizio insieme a Domenico Bertogli nella missione di Antiochia (Turchia), rivivono il ricordo ed il significato di un 25 dicembre particolare.

### Ogni anno ci dicono

Ogni anno ci dicono che il Natale è il giorno in cui Dio ci racconta che non si vergogna della piccolezza dell'uomo e ama a tal punto ciò che è piccolo, insignificante, reietto, debole, disprezzato da farsi uomo nascendo in una stalla.

Ogni anno ci dicono che se anche noi, come i pastori e i magi, sapremo deporre ai piedi della mangiatoia ogni nostra vanità, presunzione, orgoglio e ostinazione, se anche noi come Maria sapremo dire: "Il Signore ha guardato la mia piccolezza: l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore", allora anche per noi sarà Natale. Quello vero, che riempie il cuore di pace e di luce.

Ogni anno ci dicono che la gloria e l'onnipotenza di Dio sta proprio in questo: nel fare grande ciò che è piccolo, nel

prediligere ciò che agli occhi degli uomini desta indifferenza, incomprendimento o alterigia.

E in modo speciale quest'anno papa Benedetto XVI ci ha detto che "Dio è così grande che può farsi piccolo. Dio è così potente che può farsi inerme e venirci incontro come bimbo indifeso, affinché noi possiamo amarlo. Dio è così buono da rinunciare al suo splendore divino e discendere nella stalla, affinché noi possiamo trovarlo e perché così la sua bontà tocchi anche noi, si comunichi a noi e continui ad operare per nostro tramite".

Natale, dunque, la festa della piccolezza di Dio. Festa in cui si celebrano i piccoli straordinari miracoli nella quotidianità della vita.

### Uno, dieci, cento Natali

Se è davvero così, sono certa, allora, che è stato Natale per Leyla, povera vedova musulmana, che gratuitamente ha preparato a mano con cura e affetto una "quantità industriale" di biscotti perché i dodici figli dei suoi vicini - ancor più poveri di lei - potessero festeggiare con gioia la nascita di Gesù.



Ed è stato Natale per i dieci bambini cristiani che dopo aver preparato per tutto l'Avvento un presepe di carta colorata hanno pregato raccolti intorno a Gesù Bambino, mentre i loro coetanei, come un giorno qualsiasi, all'insaputa di questo grande evento, giocavano a pallone nelle viuzze del quartiere.

E credo proprio che il gruppetto di giovani e anziani, bambini, uomini e donne, cristiani e musulmani, che, sfidata la pioggia e il freddo della notte, celebrando la Messa di Natale nella "grotta di san Pietro" radunati attorno al vescovo dell'Anatolia, mons. Padovese, abbiano rivissuto l'attesa dei pastori e come loro abbiano sperimentato il bisogno della bontà e della pace di Dio, magari anche senza averne un'idea precisa e preconfezionata.

Ed è stato Natale anche per Betul, che ha condiviso un pollo allo spiedo, verdure e qualche banana con gli orfani Gemma e Yusuf, nella loro casa - poco più che una baracca - mentre nel più rinomato albergo della città si svolgeva la cena di gala natalizia con tutte le



I bambini del catechismo davanti al presepio.

Nella Grotta di S. Pietro per la Messa della notte...



diverse autorità civili e religiose.

Anche per Candrika - cingalese cristiana abbandonata dal marito turco, senza più notizie dei suoi genitori e parenti dopo il terribile Tsunami dello scorso anno - è stato Natale, grazie alla generosità della sua vicina musulmana che le ha aperto la casa e le ha dato la possibilità di guardare per tutta la notte, tramite antenna satellitare, sul canale televisivo dello Sri Lanka i festeggiamenti natalizi nel suo Paese e nella sua lingua.

E ad Altinözü, paese sulle colline intorno ad Antiochia, l'intera comunità ortodossa, a gruppetti nelle singole case, ha "assistito" alla Messa di mezzanotte in arabo guardandola in televisione su un canale libanese cattolico. Ed il Natale è potuto entrare anche nelle loro famiglie.

E chissà quanti altri Natali - qui ad Antiochia, in questo angolo della Turchia, e in tutto il mondo - sono passati inosservati agli uomini ma non certo a Dio. Piccoli gesti, forse miracoli che non cambieranno la storia, ma sicuramente lasceranno un segno nei cuori di coloro che li sapranno custodire e trasmettere.

Donaci, Signore, di saper scorgere i tuoi Natali nella nostra vita (proprio nella sofferenza, nella fatica, nella tristezza o nella scialba ripetitività del nostro oggi) in modo che la pace, la speranza e la bontà del Natale, non vengano mai meno in noi e attorno a noi. Questa è la preghiera che nella notte santa ho rivolto a Gesù Bambino per me e per ciascuno di voi, cari amici lontani geograficamente, ma vicini nel cuore. ■■

# Solo ciò che a DIO PIACE

ANTICA FIABA TURCA



FOTO DI TONINO MOSCONI

**U**n contadino aveva trascorso tutta la giornata nel suo campo a mietere, e al tramonto ritornò a casa stanco e affamato. La moglie gli chiese: "Hai finito di mietere?". L'uomo rispose: "Non ancora, ma domani per mezzogiorno avrò finito certamente!".

"Devi aggiungere alla tua frase 'Se piace a Dio!' - replicò la donna - perché sai che la volontà degli uomini non conta". "Ma ti assicuro, moglie mia, che né Dio né il demonio potranno impedirmi di finire per mezzogiorno" - rispose l'uomo seccato.

La mattina dopo, alle prime luci dell'alba, si alzò dal letto e uscì dirigendosi verso il campo. A mezza strada, incontrò un insieme di ricchi cavalieri, capitanati da un signore vestito di broccato e d'oro: era il sultano che andava a caccia.

Vedendo il contadino, uno del seguito lo fermò e gli disse: "Buon uomo, a nome del sultano ti ordino di guidarci fino a quella montagna che si vede laggiù in fondo. Dobbiamo essere là prima di sera". Il contadino avrebbe voluto rispondere che non aveva tempo, ma come rifiutare un piacere al potente sultano?

Condusse perciò il gruppo dei cavalieri fino alla montagna e solo alla sera tardi riuscì a tornare alla sua casa.

Bussò alla porta. "Chi è a quest'ora?" chiese la moglie affacciandosi alla finestra. "Sono io, tuo marito, se a Dio piace - rispose l'uomo - Aprimi, se a Dio piace, che voglio andare a letto, se a Dio piace!".

Come si vede, aveva imparato a proprie spese che la volontà unica e suprema è quella di Dio, di fronte alla quale la volontà umana non conta nulla.

(*Enciclopedia della fiaba*, Ed. Principato, Milano 1954)







# Mimetizzarsi al CREATO

## IL FRANCESCANESIMO LETTERARIO DEL POETA RUMENO ADRIAN POPESCU

**IL** forte desiderio di cambiamento che animò la vita culturale rumena negli anni '70 trova riflesso nella poesia di alcuni autori che si fanno portavoce di nuove istanze. In questa corrente si pone Adrian Popescu, che pubblica il suo primo libro "Umbria" nel 1971.

*Amante del nostro paese, che ha visitato, nel suo scrivere ricorda molto Montale anche se rispetto a questi in lui è forte la dimensione religiosa.*

*Adrian Popescu è stato considerato sin dall'inizio un "poeta francescano" e il suo francescanesimo letterario (la valorizzazione del naturale come sigla del divino, una certa umiltà e un respiro sacro) è sempre stato ricordato a proposito della sua poesia.*

*La sua visione poetica è sempre mitica, miscuglio di osservazione quotidiana, religiosità cristiana e biografia trasfigurata. Popescu non guarda il mondo per descriverlo, ma ci entra dentro identificandosi estasiato.*

### S italica\*

Una S, un filo di ferro piegato dalle dita di Dio  
fra pollice e indice,  
fra punizione e ispirazione,  
questo ora son io: un uomo a forma di S.  
Con quanta bravura mi ha pazientemente costruito il Creatore,  
modellando lentamente per lunghe notti  
la mia colonna,  
i rami dei meli transilvani sulle colline  
si piegano come me sempre di più verso terra,  
nei pressi di un cimitero di campagna,  
nel giardino di un amico  
sopra la cittadina di Teius.

Come una saliera di Cellini mi ha arrotondato in avanti,  
un calabrone di maggio,  
pesante, eppure che un tempo volava  
fra i frutteti degli anni  
ora soffermandosi più spesso sui binari  
delle strade ferrate,  
sulle mani che spezzano il pane e versano  
dalla damigiana in tazze di terracotta il vino aspro,  
sotto la pioggia estiva nella luce di Pentecoste.

Una S, il filo di ferro piegato degli occhiali,  
con le lenti crepate  
attraverso le quali vedo gli occhi azzurri di Gesù  
che mi guardano dolcemente.

\* In rumeno "italic" significa carattere corsivo.



FOTO ARCHIVIO MC

Facciata della chiesa di S. Maria del Fiore

# Accogliere in SEMPLICITÀ

IL CONVENTO DI FORLÌ  
OFFRE DISPONIBILITÀ  
E AIUTO

di **Paolo Carlin**  
superiore del convento di Forlì

**A**bbandoni e restauri  
Circondato dalla monotonia del traffico cittadino, esiste a Forlì un luogo di pace e tranquillità, oggi chiamato di Santa Maria del Fiore, una realtà semplice e umile che da circa duecento anni dà il proprio aiuto spirituale e morale ai forlivesi.

La storia di questa chiesa, inizialmente dedicata ai santi martiri Vito e Modesto, è documentata sin dal 1160. All'inizio del 1600 la chiesa e l'annesso ospedale furono demoliti, ricostruiti, poi affidati ai Padri Vincenziani, ai Padri Trinitari, fino alla soppressione napoleonica. Nel 1822 tutto l'immobile fu affidato ai frati cappuccini.

I cappuccini, già presenti a Forlì sin dal 1539, dapprima presso la chiesa di san Giovanni Battista in Vico detta "Cappuccinini" (1539-1570 circa) e poi dal 1570 circa presso la chiesa di san Giovanni Battista in Faliceto, trovarono nella chiesa dei santi Vito e Modesto la possibilità di riportare la loro presenza in Forlì. Il luogo corrispondeva alle loro esigenze: fuori della città.

Col passare degli anni i cappuccini dovettero ingrandire il convento, poiché il numero dei frati andava aumentando e il luogo fu destinato a sede di formazione dei giovani frati. Negli anni tra il 1856 e il 1865 nella chiesa lavorò il pittore forlivese Pompeo Randi, che completò gli affreschi di Francesco Menzocchi del secolo XVI. All'inizio del Novecento furono fatti vari restauri ed in particolare fu completata la facciata della chiesa con il portico e poi il tutto fu coronato nel 1932 con la traslazione dell'antica immagine della Madonna dei Fiori, che darà il nuovo nome alla chiesa.

### Eccoci qua

Nel 1941 venne eretta la parrocchia e nel 1943, quando cessò l'attività di formazione dei giovani frati, i locali furono destinati a scuola materna ed elementare gestita dalle suore Ancelle del Sacro Cuore. I parroci che si susseguirono furono i frati: Venanzio Menegatti (1941-1946), Ireneo Zambelli (1946-1952), Girolamo Ferrini (1952-1955), Quintiliano Zamagni (1954-1972), Lazzaro Francesco Corazzi (1972-1995); dal 1995 ha la cura della parrocchia Vittorio Ottaviani.

La fraternità cappuccina oggi è composta da 3 frati: Casimiro Crociani, Vittorio Ottaviani e Paolo Carlin. Casimiro Crociani è il *senior* della casa: con i suoi 88 anni distribuisce saggezza, fatta di tanta esperienza, di preghiera, di dedizione al Signore. Dal 1987 si trova a Forlì e i forlivesi sono subito accorsi da lui per consiglio, benedizioni all'altare di

san Felice da Cantalice, confessione per riconciliarsi con Dio: per tutti ha una parola di aiuto, di conforto e di consiglio.

Vittorio Ottaviani è il *pastore* di questa chiesa. Dopo una esperienza di ministero pastorale come vicario parrocchiale a Bologna dal 1966 al 1984, nel 1994 arriva a Forlì e affianca il parroco Lazzaro Corazzi al quale succede nel 1995. Con il suo animo buono si attira subito la benevolenza dei parrocchiani che lo accolgono a braccia aperte e collaborano volentieri con lui, specialmente nella gestione della mensa per i poveri.

Paolo Carlin è il *giovane*, chiamato a fare da superiore della casa: si sta laureando a Roma in teologia morale e vuol benevolmente far capire a tutti i principi della morale cattolica. È a Forlì dal 2000, fa veloci viaggi a Roma per visitare i suoi genitori - infatti è nativo di Roma - e per motivi di studio; è vicario parrocchiale e segue le attività giovanili della parrocchia e la gioventù francescana (Gifra).

### L'agenda per incontrarsi

Molteplici sono le attività della fraternità: la cura della chiesa, le confessioni e le benedizioni.

Vari sono i gruppi o associazioni presenti in parrocchia: i Francescani secolari, presenti dal 1883, testimoniano nella società lo spirito francescano; gli scout, fondati dall'indimenticabile fratello Agostino Bertoni nel 1955, sono una presenza molto attiva tra i giovani ed educano alla carità. Molto impegnato è il Gruppo di preghiera san Pio che svolge volontariato presso la mensa dei poveri, l'aiuto ai piccoli e ai sofferenti.

Un particolare impegno della fraternità è la Mensa dei poveri, fondata da padre Lazzaro Corazzi nel 1983. La Mensa offre un pasto caldo a mezzogiorno (primo, secondo e frutta) ad un numero di persone che mediamente si aggira sulle 40 presenze giornaliere. Gli ospiti sono in maggioranza extracomunitari; non mancano gli italiani, tra cui alcuni



pensionati che con la pensione minima si trovano in difficoltà. Tra gli extracomunitari molti sono in cerca di lavoro; altri il lavoro ce l'hanno, ma sono mancanti d'alloggio oppure hanno da poco iniziato a lavorare.

Spesso vengono aiutate persone in difficoltà per l'affitto, le medicine, le emergenze. Da alcuni anni si nota un aumento di persone provenienti dall'Est. Vengono aiutate occasionalmente pure alcune famiglie italiane. Il servizio mensa e le varie attività caritative della parrocchia si reggono essenzialmente sulla Provvidenza, che si serve di persone generose che danno un servizio volontario o aiutano con un'offerta o con generi alimentari. Una parte dei generi alimentari proviene dal Banco Alimentare di Imola.

Oltre alla mensa esiste da 12 anni pure l'*Accoglienza notturna*. Un'ala del convento, quella che prima era il convitto, è stata riservata a tale scopo. Si tratta di 17 stanzette che possono accogliere fino a 30 persone. L'accoglienza viene gestita dalla Caritas diocesana con propri volontari in collaborazione anche con le istituzioni pubbliche. Chi viene accolto? Normalmente quelle persone che hanno da poco trovato il lavoro o

quelle persone che sono inserite in un progetto di recupero; raramente chi è di passaggio, anche per mancanza di posti. Si tratta di una prima accoglienza, quindi il tempo di permanenza è limitato.

Vi è pure la Caritas parrocchiale anche se, a dire il vero, al momento si identifica per buona parte con la persona di suor Zeffirina, che offre alle persone bisognose tempo per ascoltarle, oltre a sportine di viveri.

Riguardo all'utilizzo delle strutture del convento, si può dire che non vi sono spazi inutilizzati. Parte del convento è stata data in uso da più di 50 anni alle suore Ancelle del sacro Cuore di Lugo, per la scuola materna e le scuole elementari. Il teatro è stato dato in affitto all'Arca. Tutte le altre parti sono utilizzate dalla Parrocchia per gruppi e attività giovanili. I frati si sono riservati solo una modesta parte della struttura: poco più che un appartamento. ■■

*Per contattare i Cappuccini di Forlì:*  
via Ravennana, 92 – 47100 FORLÌ  
Tel e Fax 0543.724141  
E-mail [fratis.mariafiore@libero.it](mailto:fratis.mariafiore@libero.it)



I frati di Forlì:  
Paolo Carlin,  
Casimiro Crociani  
e Vittorio Ottaviani

# Pagine nostre e VOSTRE



**DUE GRANDI PUBBLICAZIONI  
ILLUSTRANO LA STORIA  
DEI CAPPUCCINI  
IN EMILIA-ROMAGNA**

di **Oronzo Casto**  
ex preside del Liceo Muratori di Modena

**U**n debito da sanare  
La presenza dei Cappuccini in Emilia-Romagna è strettamente congiunta con gli eventi storici di questa regione, non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche culturale e sociale.

Illustrarne il significato e l'incidenza nel tessuto del territorio significava saldare un debito verso la storia e, nel contempo, assolvere un dovere di riconoscenza verso decine di migliaia di frati cappuccini che, per quasi cinque secoli, hanno operato nella povertà e nel silenzio, prefiggendosi solo la gloria di Dio ed il sostegno dei fratelli più poveri.

Recentemente, due ampie opere hanno assolto egregiamente tale compito,

Silvestro da Panicale,  
*Atlante cappuccino*,  
a cura di Servus Gieben.  
Roma 1990: La Provincia  
ancora unita nel 1600.

utilizzando l'impegno e la competenza di un gruppo di eccellenti studiosi.

La prima, pubblicata nel 2002 dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, ha per titolo *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, a cura di Giovanni Pozzi e Paolo Prodi; la seconda, di Gabriele Ingegneri, *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Uomini ed eventi*, pp. 733, è stata pubblicata dai Frati Minori Cappuccini, Bologna-Parma 2005.

Non tragga in inganno la somiglianza dei titoli, poiché le due opere sono ben diverse e tra loro complementari.

### Storia di una presenza

Il primo volume, edito dalle Dehoniane, è dedicato a Giovanni Pozzi, cappuccino, italianista e filologo insigne, deceduto pochi mesi prima della pubblicazione. Si articola in ventuno capitoli, che spaziano dalle vicende storiche ai simboli dell'identità cappuccina, dalla vita quotidiana nei conventi ai problemi economici, alla scienza, all'architettura cappuccina, all'arte nelle chiese e nei conventi, alla predicazione, all'azione caritativa. Gli argomenti sono trattati dai massimi specialisti in materia e si susseguono esplorando l'intero universo cappuccino, antico e recente.

Un intero capitolo illustra le peculiarità della predicazione, che doveva privilegiare la semplicità, evitare sinonimi ridondanti ed *attenersi alla verità del vangelo di Cristo che mal sopporta gli orpelli retorici e le esibizioni esteriori*.

Ben cinque capitoli sono riservati all'architettura, alla pittura e agli arredi sacri delle chiese cappuccine: figurano opere di artisti famosi come il Guercino, i Carracci, il Reni, oppure di cappuccini operosi come fra Stefano da Carpi, fra Paolo Piazza, fra Fedele da Scandiano e tanti altri, le cui produzioni spesso superavano i limiti dell'artigianato e si rivelavano autentiche opere d'arte. Settantadue pagine a colori fuori testo offrono una significativa antologia di tali opere.

Degno di particolare menzione è l'ulti-

mo capitolo, col titolo *Un'anomalia novecentesca: la lirica di Agostino Venanzio Reali*. Scritto da Giovanni Pozzi, svolge una originale analisi dell'opera di uno straordinario poeta cappuccino, che numerosi convegni, mostre e dotte ricerche stanno sempre più proponendo all'attenzione degli studiosi, evidenziandone l'originale ispirazione e la profondità del messaggio.

Complessivamente, si tratta di un'opera pregevole e di piacevole lettura, poiché la varietà degli autori e dei loro stili espressivi assicura una molteplicità di stimoli che, come tessere di un prezioso mosaico, conferiscono concretezza ad un disegno unitario ed armonioso.

L'opera può trovare favorevole accoglienza sia tra gli specialisti sia presso il pubblico colto, per le ragioni sopra esposte e, soprattutto, perché riesce a trasmettere con chiarezza gli elementi fondanti della spiritualità cappuccina, espressi nel divenire della storia quotidiana.

### Uomini ed eventi

La seconda opera, *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Uomini ed eventi*, arricchisce e completa la prima, soprattutto sotto il profilo storico. Quella, infatti, dedicava allo sviluppo storico dell'Ordine solo due capitoli, destinando gli altri diciannove ad aspetti specifici, caratterizzanti la vita dei Cappuccini. Qui, invece, Gabriele Ingegneri sviluppa in modo sistematico ed approfondito la dimensione propriamente storica, cominciando dalla situazione politico-religiosa dell'Emilia-Romagna all'inizio del Cinquecento, poi evidenziando le circostanze che condussero alla nascita del nuovo Ordine, quindi la diffusione dei conventi cappuccini sul territorio della regione e, in ordine, tutte le vicende che si sono succedute, fino alla riunificazione del 2005. Bisogna ricordare, infatti, che nel 1679 i Cappuccini, per questioni sorte tra i principi dei territori nei quali era allora frazionata la regione, si erano divisi in due Province: quella di Bologna e quella di





Guastalla:  
uno dei conventi  
del Settecento.

Lombardia (successivamente denominata "provincia di Parma"). Il cammino verso la riunificazione è stato lungo e si è felicemente concluso nel marzo 2005.

Dopo i capitoli dedicati alla storia dell'Ordine, l'opera propone due interessanti appendici, la prima delle quali consistente in oltre quaranta documenti, provenienti da Archivi dei Cappuccini, da Archivi Comunali, Vescovili, di Stato. I contenuti sono molto vari: delibere comunali per contributi alla costruzione di chiese o conventi, elemosine per l'acquisto di coperte e medicinali, resoconti di eventi significativi legati ai Cappuccini, dati statistici vari, ecc. Tali documenti integrano, in un certo senso, la trattazione storica e aiutano il lettore a formarsi un'idea circa le fonti utilizzate dall'autore nella ricerca e nella ricostruzione degli eventi.

La seconda appendice è di Laura Ferrarini ed ha come titolo *Le Cappuccine in Emilia-Romagna*. Si tratta di uno scritto originale che, finalmente, pone in risalto la santità al femminile, dimostrando che, anche nell'Ordine cappuccino, le donne hanno svolto un ruolo importante fin dalla prima ora, ponendosi come chiaro segno di testimonianza francescana, grazie alla povertà vissuta senza sconti e alla tenacia nel mantenere immutate, nel tempo, le modalità di vita fissate dalle Costituzioni di fondazione.

### Parte delle nostre radici

A commento di quanto riferito sulle due opere, si può affermare che le vicende dei Cappuccini sono un pezzo di storia che ci appartiene molto più di quanto si possa immaginare e a prescindere dalle personali convinzioni religiose. Infatti, la loro presenza, per quasi cinque secoli, ha affiancato, consigliato, assistito, giorno per giorno, le generazioni che si sono avvicendate nelle nostre contrade, condividendo i problemi quotidiani della gente, soprattutto di quella più umile che ha vissuto e sofferto senza contare nulla e senza lasciar traccia nei libri di storia.

Può costituire segno di riconoscenza ripercorrere la loro storia ed acquisire una pur modesta consapevolezza dei meriti immensi accumulati da uno dei rami più fecondi del francescanesimo. Le due opere ora presentate si prestano egregiamente a tale scopo, poiché posseggono i requisiti più auspicati in una pubblicazione: contenuto interessante, scrittura che avvince l'attenzione, immagini opportune e scelte con competenza, struttura tipografica solida ed elegante. ■■

Per acquistare i volumi  
riferirsi alla Redazione della Rivista



## L'originalità dell'ASCOLTO

ACCOGLIERE  
GLI ALTRI CHE SI  
RACCONTANO È  
IL PRIMO PASSO  
DI UNA SINCERA  
REVISIONE  
DI VITA

“**Q**uello che la piccola Momo sapeva fare come nessun altro era ascoltare. Non è niente di straordinario, dirà più di un lettore, chiunque sa ascoltare. Ebbene, è un errore. Ben poche persone sanno davvero ascoltare. E come sapeva ascoltare Momo era una maniera assolutamente unica” (Michael Ende, “Momo”).

### La fiducia che apre

Dare e ricevere ascolto: dovrebbero essere elementi chiave di una buona comunicazione, eppure troppo spesso si fatica a trovarli. La condivisione nasce certamente dal dialogo, ma prima ancora dall'ascolto. Un insieme di persone che si definisce “fraternità” dovrebbe sforzarsi di mettere al centro delle proprie relazioni un ascolto profondo.

Da queste considerazioni è nata per la nostra fraternità Ofs di Faenza la volontà di dedicare un appuntamento periodico e regolare all'ascolto reciproco: la revisione di vita. L'esperienza risale a quando ancora facevamo parte della Gioventù francescana, e la crescita che essa ci ha regalato ci ha convinto della necessità di portarla avanti con decisione. Solo una

parte della fraternità, solo chi lo desidera, percorre questo cammino, ma questo non toglie nulla al suo valore.

Per chi vive insieme quotidianamente (sia una famiglia o una comunità di religiosi) dovrebbe essere quasi scontata l'esigenza di fermarsi regolarmente ad ascoltarsi e a dirsi come sta procedendo il cammino. Uno sforzo di questo tipo ci deve essere necessariamente anche per chi, pur non condividendo lo stesso tetto, vuole costruire veramente una fraternità. Anche in una fraternità Ofs quindi c'è un tempo privilegiato da dedicare a conoscere più profondamente la vita di ognuno.

Il primo passo da compiere è la volontà di mettersi davanti a Dio e davanti a se stessi, facendo nascere in sé una concreta volontà di conversione. Alla base della revisione di vita (e prima di ogni incontro ad essa dedicato) deve quindi esserci un tempo dedicato alla preghiera. Poi c'è il passo forse più difficile: aprirsi con fiducia agli altri, con semplicità e umiltà. È necessario che tutti condividano la volontà di impegnarsi in questo cammino, in modo che si crei un clima di fiducia indispensabile perché ognuno trovi la forza di comunicare se stesso con sincerità.

di Stefano Folli  
francescano secolare  
della Redazione di MC

### Un tratto del nostro cammino

La nostra revisione di vita, molto semplicemente, è un momento mensile in cui ognuno racconta l'ultimo periodo della propria vita, rendendo partecipi i fratelli delle proprie conquiste e gioie, affidando loro sofferenze e limiti.

Ci siamo prefissati di interrogarci sempre, nella preparazione di quello che diremo ai fratelli, sulla nostra fedeltà a Dio e alla sua Parola, sulla nostra fedeltà alla professione e alla regola di vita, sulla nostra fedeltà ai poveri e agli ultimi. Questo è quindi un aiuto a mettere in pratica l'articolo della nostra Regola che ci invita, "sospinti dalla dinamica del Vangelo", a conformare il nostro modo di pensare e di agire "a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di conversione, la quale, per l'umana fragilità, deve essere attuata ogni giorno".

Ad ognuno è lasciata la massima libertà di dire quello che vuole, senza pretendere nulla, senza fare domande e senza mai giudicare insufficiente, inadeguato o inopportuno quello che chiunque esprime. Durante la revisione di vita non c'è spazio per il dialogo, né per dare o ricevere consigli o per trovare soluzioni a situazioni problematiche. Non vogliamo eliminare questi aspetti, ma li rimandiamo a un momento successivo, per lasciare tutto lo spazio a quell'ascolto che con tanta fatica dobbiamo costruire. Le richieste di consigli e di preghiere si aprono perciò a un "dopo" che arricchisce ulteriormente la fraternità. Così, la condivisione con i fratelli prima di prendere decisioni importanti, si è spesso rivelata un elemento fondamentale nel nostro discernimento.

### Le vittorie di Dio su di noi

La revisione di vita, poi, non può essere solo un elenco di lamentazioni né trasmettere pessimismo: nella consapevolezza del perdono di Dio, il desiderio di conversione si apre sempre alla speranza. La revisione, del resto, è anche un comu-

nicare il bene che lo Spirito opera in noi e un condividere le vittorie di Dio su di noi.

Per qualcuno è più facile aprirsi, per altri è necessario più tempo per acquistare fiducia, ma per tutti è importante sentirsi accolti e profondamente rispettati. Ci piace ripeterci che la revisione di vita dovrebbe, da un lato costare un po', perché la schiettezza, il lasciarsi accogliere dagli altri non è mai facile; dall'altro lato, però, deve sempre essere presente l'attrattiva dell'ascoltare e del condividere, perché si sente il bisogno dell'aiuto dei fratelli.

Abbiamo sentito fortemente tutto questo in un periodo in cui, per varie ragioni, avevamo interrotto l'appuntamento mensile con la revisione di vita. Tutti ne sentivamo una forte mancanza. E una volta ripreso, abbiamo dovuto affrontare la fatica della riconquista della capacità sia di ascoltare sia di essere ascoltati.

Quali frutti porta una condivisione di questo tipo? Sono davvero tanti e inaspettati. Innanzitutto il riuscire ad aprirsi e a comunicare se stessi è un balsamo che rinfanca l'anima. Poi, attraverso la revisione di vita, ci rendiamo conto dei cambiamenti che viviamo personalmente e di quelli che sta vivendo la nostra fraternità: così la revisione non è mai uguale a se stessa e nel tempo si trasforma, plasmandosi in base a chi vi prende parte. In ogni caso, è sempre andata a beneficio della vita della fraternità intera.

Più importante ancora: le parole dei fratelli si rivelano molto spesso un tocco dello Spirito Santo. Non c'è nessuno che non possa impegnarsi in questo cammino, né è richiesto di essere "bravi", di saper parlare bene, di essere esperti di qualcosa. Anzi, molto spesso ci si accorge che Dio parla spesso e più facilmente proprio attraverso le persone più semplici, più umili, meno brillanti.

*"...perché lui, proprio lui così com'era, era unico al mondo, quindi, per la sua peculiare maniera di essere, individuo importantissimo per il mondo. Così sapeva ascoltare Momo!"* ■■



di Matteo Ghisini

frate cappuccino, responsabile per l'animazione vocazionale



FOTO SITO WEB TAIZÉ

# Le ECO dell'UNIVERSO

IL 28° PELLEGRINAGGIO DI FIDUCIA  
SULLA TERRA A MILANO

**IL** calore dell'ospitalità  
"Sarete ospitati tutti nelle famiglie della diocesi di Milano!" spiega Claudia, milanese, al gruppo che è appena arrivato dalla Stazione Centrale per partecipare al 28° incontro europeo organizzato dalla comunità di Taizé. Tra quei giovani ci siamo anche noi, una quindicina di persone provenienti dall'Emilia-Romagna. Il 28 dicembre, sotto un'abbondante nevicata, siamo giunti presso il centro che la comunità di Taizé

ha predisposto per accogliere i 50.000 giovani europei che parteciperanno al meeting.

Saremo accolti in una delle 200 parrocchie che hanno raccolto l'invito del cardinal Tettamanzi a offrire una "pronta e generosa ospitalità" ai giovani di Taizé: "sarà un momento particolarmente significativo di testimonianza cristiana, potremo ritornare alle radici della nostra fede e rinvigorirla maggiormente, diventando contagiosi per tanti altri giovani".

Milano ha risposto con generosità al suo pastore. "Tutti ospitati nelle famiglie!" ripete meravigliato Albino da Mantova, un veterano di questi appuntamenti, preparato ad andare a dormire in qualche palestra o scuola. Un risultato non scontato, raggiunto solo a Lisbona, nel precedente incontro europeo, ma là i partecipanti erano circa 30.000. Claudia si avvicina a noi. "Sarete ospitati nella parrocchia di Pioltello a trenta minuti di metropolitana da qui". Ci consegna cartina della città, pass e biglietti e ci accompagna verso l'uscita, pronta a dare il benvenuto al gruppo della Toscana.

Dopo un'ora e mezzo siamo già nei locali parrocchiali di Pioltello, accolti da un folto gruppo di giovani e adulti che subito ci offrono tè caldo, pizza e panini. Giorgio, uno dei responsabili della parrocchia, ci assegna le famiglie che hanno aperto le loro case per ospitarci. "Il calore dei cuori italiani ha fatto dimenticare ai giovani il freddo e la neve. Questa ospitalità è stata un chiaro segno del Vangelo che inciterà i giovani, tornati nei loro paesi, a ricercare la stessa apertura agli altri nella loro vita quotidiana" scrive frè Alois, nuovo priore della comunità di Taizé, nella lettera di ringraziamento alle famiglie di Milano.

### Arrivare al cuore

Il tempo di fare un po' di conoscenza con le famiglie e siamo già in metropolitana per arrivare in orario alla distribuzione della cena e alla preghiera comune che si terrà nei padiglioni della fiera vecchia di Milano. Qui frè Alois, insieme ai suoi monaci, guida la preghiera due volte al giorno, caratterizzata dal canto, dall'ascolto della Parola di Dio e dal silenzio. "Cantare i canoni di Taizé non è un'esperienza sentimentale" spiega frè Emile, "ma compiere un gesto che non si ferma in superficie e può toccare l'essere profondo arrivando fino al cuore". In effetti, entrando nel padiglione 11

destinato agli italiani, rimaniamo colpiti dal profondo raccoglimento che si coglie nei giovani che stanno provando alcuni canoni proposti dal coro.

Le giornate volano. Tutte le mattine prima delle 8 siamo già nella chiesa di Pioltello per la messa e le lodi in italiano. Poi arrivano gli stranieri provenienti da Lituania, Serbia e Polonia per la preghiera mattutina, animata da Giorgio e da un gruppetto di polacchi. Si passa dal lituano al serbo con estrema facilità: "È in queste occasioni che comprendo l'universalità della Chiesa" dice Sergio, un volontario che ha rinunciato alle ferie per dare una mano.

Nel vicino oratorio ci ritroviamo quindi in piccoli gruppi per conoscerci e per riflettere sulla lettera che frè Roger stava preparando prima di essere ucciso nell'agosto scorso. "Nella misura in cui la nostra comunità crea nella famiglia umana delle possibilità per allargare...". È questa l'ultima frase dettata: una lettera incompiuta. "Probabilmente voleva dire che bisogna fare tutto il possibile per rendere più percepibile che Dio ama ciascun uomo e ogni popolo senza eccezioni" suggerisce frè Alois.

Dopo la preghiera delle 13,15 si svolgono ogni giorno una ventina di laboratori sparsi per la città. Il nostro gruppo, sempre compatto negli spostamenti, al pomeriggio si divide tra le varie proposte. "È stato molto interessante" esordisce frate Stefano appena concluso il laboratorio sulla preghiera: "Il frè ci ha spiegato come fare per trovare una strada di comunione con Dio attraverso la contemplazione". "Suggestivo, coinvolgente e austero" esclama Alberto di Scandiano, di ritorno da S. Ambrogio, dove ha ascoltato il coro dei giovani ortodossi di Novi Sad; alcuni si sono fermati nel padiglione del silenzio dove c'era la possibilità di ricevere il sacramento della riconciliazione. "E dicono che i giovani sono superficiali!" commenta Francesco osservando le file davanti ai sacerdoti che confessavano.

### La Festa dei Popoli

Il gruppo ormai è riunito per la cena a base di pane e scatolette, che i volontari distribuiscono tra grandi sorrisi e saluti nelle varie lingue. Andiamo poi tutti alla preghiera. Verso le 22,00 siamo di ritorno nelle "nostre" case per condividere con le famiglie un po' di tempo, qualche dolce e finalmente fare una bella dormita! Arriviamo così all'ultimo dell'anno. Dopo la preghiera della sera, l'ultima alla Fiera, si ritorna tutti nelle proprie comunità. Alle 22,30 inizia la veglia per la pace. Sfidando il freddo e la stanchezza tutti i 120 giovani sono presenti insieme alla gente di Pioltello, e ognuno depone ai piedi dell'altare il lumino acceso, segno di fede e di speranza. In oratorio segue la festa dei popoli preparata con cura dalla parrocchia: ci sono dolci, tartine e, alcolici esclusi!, bevande in abbondanza. Ogni nazione è invitata a proporre canti e balli tradizionali festeggiando così l'arrivo del nuovo anno.

Il 1° gennaio è il giorno della patenza. Alle 10,30 la messa conclusiva, il vangelo

letto in quattro lingue, i ringraziamenti, qualche lacrima. "Intorno all'Eucaristia siamo un corpo solo" dice commossa Paola, una delle giovani di Pioltello che più si è impegnata per la riuscita dell'incontro.

Poi il pranzo nelle famiglie e i saluti finali. Dopo qualche giorno Giorgio mi scrive. "Ci manca già l'incontro di questi giorni, le strette di mano, i sorrisi, la musica, la preghiera comune. Ma noi vogliamo credere che abbiamo dei nuovi amici nel mondo, che si ricordano di noi, che pregano per noi e così vogliamo cantare ancora: *Bòg jest miloscia miejcie odwage zyc dla milosci. Bòg jest miloscia. Nie lekajcie sie* (Dio è amore, osa amare senza timore. Dio è amore, non temere mai). "Giorgio, vi aspettiamo a Fidenza in febbraio per rivederci e pregare un po' insieme" è la proposta che gli faccio al telefono. Dopo poco tempo Giorgio fa sapere che ci sono più di 50 persone che verranno. Il pellegrinaggio di fiducia sulla terra continua. ■■

Alcuni partecipanti dell'Emilia-Romagna





di Enzo Bianchi  
fondatore e priore della Comunità monastica di Bose

# La relazione che ci PURIFICA



**P**rerogative del mistero  
Riflettere sulla Trinità non significa sfuggire le spinose questioni del quotidiano e della storia ed evadere nelle nebulose dell'alta teologia. Il mistero della Trinità, infatti, è tutt'altro che estraneo alla nostra visione del mondo, dell'uomo e della chiesa. Interrogarsi sulla Trinità significa andare al cuore della nostra identità umana: "Se non si conosce il divino, non si conosce neppure l'umano" scriveva nell'antichità Minucio Felice (II-III sec. d.C.). E in tempi più vicini a noi il teologo Emil Brunner ha affermato: "Per ogni cultura, per ogni epoca della storia vale il principio: dimmi che Dio hai, e ti dirò qual è la tua umanità".

Ora, noi associamo quasi spontaneamente il termine Trinità a quello di mistero. Che cos'è il mistero? Si parla di mistero quando qualcuno o qualcosa si dischiude a noi a partire dal suo intimo, dalla sua interiorità profonda. La porte del mistero si aprono solo dall'interno: non si può penetrare in esso dall'esterno. Al tempo stesso, un mistero, quando si apre all'uomo, non cessa di essere mistero: più si entra nel mistero, più esso si approfondisce e diviene affascinante. Come l'interesse dell'amante per l'amata non diminuisce ma cresce a misura del crescere della conoscenza che ha della persona amata, così è del mistero della Trinità divina rivelato agli uomini.

Il mistero del Dio trinitario si fonda sull'elementare affermazione biblica per

cui Dio *si rivela* all'uomo. E si rivela mediante la parola, sicché il rapporto uomo-Dio è posto da subito sotto il segno dell'ascolto, dunque dello sviluppo dell'interiorità e della percezione dell'alterità, sotto il segno della relazione e non della simbiosi, della comunione e non della confusione. Il Dio che si rivela parlando si rivela mediante la parola e il soffio che accompagna ogni parola. Teologicamente, Dio si rivela tramite la Parola e il Soffio. La storia della rivelazione di Dio all'uomo culmina in Gesù Cristo, parola definitiva di Dio, in cui abita e rimane lo Spirito di Dio. In Gesù e nello Spirito santo è Dio stesso che viene a noi: egli non comunica semplicemente qualcosa, ma se stesso, perché è il Dio che è comunicazione e comunione in se stesso.

## Dio è amore fino in fondo

Ma nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo noi abbiamo anche la rivelazione massima del Dio che è amore. Il dogma trinitario non è altro che lo sforzo di andare sino in fondo a questa frase di Giovanni: "Dio è amore" (1Gv 4,8). Riccardo di San Vittore ha saputo dare una struttura trinitaria all'analogia dell'amore: per essere pieno e autentico, l'amore deve essere non solo tra due partner paritari, ma aprirsi a un terzo, deve essere amore non solo reciproco, ma anche condiviso. "L'amore condiviso può esistere solamente fra tre persone. L'amore condiviso esiste solo se una terza

LA  
STRUTTURA  
TRINITARIA  
RENDE  
AUTENTICA  
ANCHE  
LA NOSTRA  
ESPERIENZA  
UMANA

persona è amata dai due, nell'armonia e nella comunione reciproca, quando i sentimenti d'amore di queste due persone si fondono in uno solo nella fiamma d'amore per la terza persona". Nella Trinità il Padre è l'Amante, il Figlio è l'Amato, lo Spirito è il co-amato, il *condilectus*.

Il riferimento al *terzo*, essenziale nella Trinità, consente il superamento della nefasta dualità dei modelli di amore, di relazione, di società polarizzati nel rapporto "io"- "tu" che rischiano di trasformarsi in circoli viziosi da cui è impossibile uscire. Un amore esclusivo tra due persone diventa mortifero: il rischio dell'assorbimento nell'altro o dell'aggressione e della violenza sono sempre in agguato. Il terzo è invece criterio dell'autenticità e della vivibilità delle relazioni interpersonali ma anche politiche. La Trinità non è figura di una società totalitaria, quale potrebbe nascere da un rivestimento filosofico dell'affermazione dell'unicità di Dio; non è neppure figura di una società arroccata su di sé, non aperta agli altri, al diverso, allo straniero, come avverrebbe in una visione in cui l'altro è visto come nemico, minaccia, invasore, all'interno di un rapporto chiuso "io"- "lui", "noi"- "loro" che è anche un rapporto escludente: o io o lui, o noi o loro! Il terzo è figura di ciò che fa stare insieme mentre distingue; accomuna, mentre personalizza.

### Valore non trasferibile

Per i cristiani è importante ricordare il regno di Dio come terzo oltre la chiesa stessa e il mondo. La riserva escatologica è essenziale per un corretto posizionamento della chiesa nel mondo e nella storia. La chiesa infatti vive del proprio stesso superamento nel Regno veniente. Se vive di questa dinamica che in definitiva è trinitaria, la chiesa è essa stessa figura salvifica di terzo per il mondo e gli uomini, essendo continuo annuncio del futuro del mondo in Dio. O, se si vuole, di Dio come futuro del mondo.

A immagine del Dio trinitario che è Amore, anche l'uomo è chiamato a realizzare nell'amore la sua vocazione di creatura. Certo, solo Dio è amore, noi facciamo esperienze di amore, ma restiamo radicalmente diversi dall'Amore: questo significa che il Dio trinitario ci immette in un dinamismo, in un *tendere verso l'amore* che diviene concretamente il realizzare la comunione e l'amore nello spazio vuoto tra noi e l'altro. Lo spazio intermedio che ci separa e ci unisce è il luogo in cui vivere la comunione interpersonale, la differenza e l'amore che, come caratterizzano l'essere di Dio, così strutturano le relazioni dei credenti.

Il Dio trinitario, come comunione differenziata di persone unite dall'amore, fonda, prima di tutto, *l'intangibilità della persona umana* (che è a immagine e somiglianza di Dio): come i tre nella Trinità non sono scambiabili, così ogni uomo è un valore assoluto in sé, non trasferibile, non sacrificabile in nome di alcun interesse. E poi fonda *il carattere relazionale della persona umana*: nella Trinità ogni persona è per l'altra; è se stessa proprio mentre e perché è per l'altra. La persona si realizza nella relazione con gli altri, nella vita per gli altri.

Davvero, riflettere sulla Trinità non è evasione, ma ci radica nella storia e purifica le modalità della nostra presenza! ■■

### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Nel mistero della Trinità: unità, diversità, relazione*, Qiqajon, Bose 2005  
(Testi di meditazione 127), pp. 20.

### Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (Bi).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

L'APPLICAZIONE  
DEL TERMINE LAICITÀ  
PONE URGENTI  
INTERROGATIVI  
ALLA NOSTRA SOCIETÀ

di Brunetto Salvarani  
teologo e scrittore



# Un laico per tutte le STAGIONI



**IL** torneo delle religioni  
 “La religione che mi sembra più adatta è la religione... che sceglierò per la mia vita personale. In quanto re non posso imporla a tutto il mio popolo. Il mio stato deve restare laico, affinché ciascuno sia libero di scegliere quella che gli sembra la verità essenziale”.

Si conclude così un bel racconto dal titolo “Il re, il saggio e il buffone”, sulla scoperta del valore della laicità, firmato da un pastore protestante svizzero col gusto della *fiction*, Shafique Keshavjee. La vicenda è ambientata in un regno, uno come tanti, in cui si avverte una certa crisi spirituale e, di conseguenza, il bisogno di una religione che assicuri senso, valori, ordine sociale. “Solo una religione ci salverà”, sembra pensare il sovrano, convinto che nulla più di una fede possa migliorare le virtù morali dei suoi sudditi e rafforzare il senso di patria e di unità della nazione. Una fede, sì, ma quale? Illuminato dai fidi consiglieri, il sovrano indice un vero e proprio *torneo della spiritualità*. La religione - o il sistema di pensiero - che lo avrebbe vinto, sbaragliando i concorrenti, sarebbe diventata la religione del regno, l'unica ammessa e quella in cui i cittadini si sarebbero necessariamente riconosciuti. Per decreto regale. Ma le cose non vanno lisce come si pensava ed alla fine del torneo il re e la sua giuria si ritrovano in enorme difficoltà, tanto che, nell'epilogo della storia, il re non decreta la supremazia di una religione ma afferma una norma generale: quella del carattere laico dello stato. Sarà tale norma a garantire un'autentica libertà religiosa e quindi ad assicurare un prospero futuro al regno, nel pluralismo, nel dialogo, nella democrazia.

La documentata riflessione sul tema della laicità proposta dal valdese Paolo Naso, giornalista, direttore della

rivista *Confronti* e del programma di RAI 2 *Protestantesimo*, che costituisce il secondo libretto della collana EMI *Parole delle fedi* (*Laicità*, EMI, Bologna 2005), parte proprio dalla storia sopra citata. Particolarmente utile perché in poche righe vi si prova a sintetizzare il prodotto di un processo culturale, giuridico e teologico durato secoli e che tuttavia non possiamo considerare concluso. Anche se l'esito finale è assai meno scontato e rassicurante di quello che chiude il racconto...

### La ricerca dell'equilibrio

Il tema è infatti, come sappiamo, complesso, attuale e spinoso, e Naso ne è ben consapevole: che si parli dei *teocons* americani o delle correnti fondamentaliste che si rafforzano nelle varie tradizioni religiose, che si ragioni di Costituzione europea o dei rapporti tra il vecchio continente e la Turchia, le questioni della laicità emergono subito con prepotenza. Come ci si richiama alla laicità quando si ragiona dell'esposizione dei crocifissi nelle scuole pubbliche o del velo indossato dalle donne islamiche...

Il problema, però, è che non è facile definire la laicità, e spesso si attribuiscono alla parola significati assai diversi tra loro (che l'autore presenta qui attentamente). In mezzo a tante accezioni diverse, allora, si chiede Naso, che cosa significa, oggi, essere laici?

Egli tenta una risposta preliminare, per poi progressivamente precisarla ed affinarla: nel tempo che stiamo vivendo essere laici significa assumere la distinzione tra ciò che appartiene allo stato e ciò che invece riguarda la fede. Distinguere non significa costruire un fossato o alzare un muro, ma rendersi responsabilmente consapevoli del fatto che vi è una sfera delle decisioni che appartiene alla comunità civile nel suo

complesso ed un'altra che invece impegna il singolo individuo credente o la comunità di fede alla quale egli si riferisce. Distinzione implica che tanto la comunità civile che le diverse comunità di fede promuovano un delicato equilibrio tra le rispettive sfere di competenza. La negazione della loro autonomia determina infatti o lo stato teocratico, quando la libera costruzione delle norme civili viene sopraffatta da quella dei valori religiosi di una particolare comunità di fede; o, quando accade il contrario e ad essere sopraffatta è la sfera della coscienza individuale o di una comunità di fede, si produce uno stato autoritario, irrispettoso del diritto fondamentale alla libertà di espressione del proprio credo religioso.

### I criteri di addizione e relazione

Non solo. Se si sono date diverse idee di laicità, ciascuna segnata dal tempo in cui è stata elaborata e definita, vi sono altresì accezioni diverse di laicità in riferimento alla situazione odierna. Il termine ormai rischia di dire poco, ed ha bisogno di precisazioni e contenuti. In un certo senso, il valore della laicità oggi è scontato, nel senso che faticiamo ad immaginare una moderna forma di stato democratico che non sia anche *laico*. Almeno in linea generale. Praticamente, però, nel dibattito di questi anni si richiamano alla *laicità* personaggi molto diversi e distanti tra loro che peraltro arrivano a definire modelli di rapporto tra stato e religione (o religioni) del tutto incompatibili tra loro.

Sotto il cappello della laicità, in conclusione, si scoprono pratiche e concetti assai differenti.

Ed allora, più che sulla laicità, ora ci dovremmo sentire impegnati a ragionare su *quale laicità* vada affermata e costruita all'interno dei vari sistemi politici.

Paolo Naso suggerisce l'adozione

di una prospettiva che ama definire di *laicità per addizione e di relazione*. Una laicità, cioè, non di pura garanzia o di pura distinzione, bensì capace di riconoscere particolari tradizioni che nel loro impiantarsi non ledano i diritti di nessuno ma, semmai, arricchiscano la comunità di nuovi valori e nuovi costumi: una laicità fondata su un patto in cui soggetti diversi, portatori di tradizioni e valori diversi, accettano di convivere nella stessa comunità civile, liberi di esprimere la propria identità ma anche tenuti a riconoscere e rispettare le norme che quella comunità si è liberamente data.

Se questa è una semplice e fondamentale idea della laicità, la sua applicazione politica non è altrettanto lineare. In ogni caso, non dovrebbe esserci posto - in questo occidente che molti vedono sopraffatto dalle spinte dell'immigrazione, della multiculturalità e del relativismo - per identità chiuse e assolute, brandite come clave nel campo di battaglia dello scontro fra le civiltà...

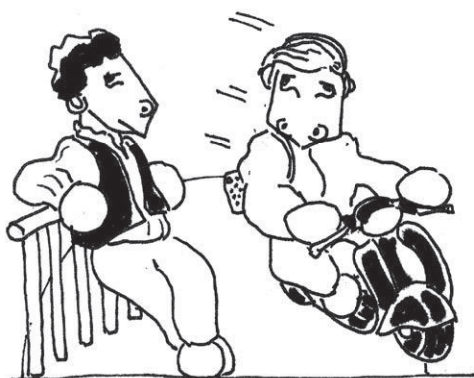
Che non siano interrogativi facili, Naso lo sa. Provare a districarli in maniera onesta e documentata, come cerca di fare lui nel suo testo, è comunque il primo passo per rispondervi: essendo consapevoli che, in una società fortemente secolarizzata da una parte e sempre più pluralista dall'altra, si tratta di problemi seri quanto urgentissimi da affrontare. ■■



*Te ringratiamo, in tua magnificente gratia,  
d'essere nato misero, Signore,*



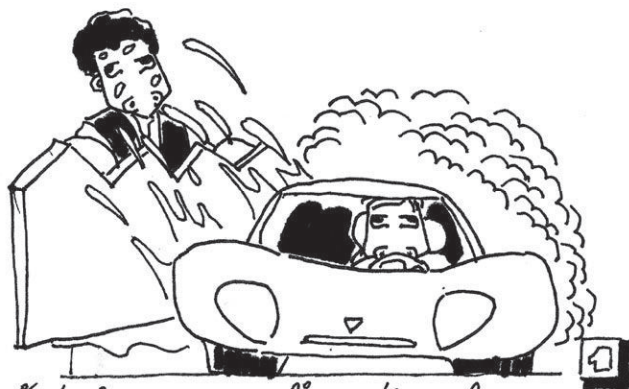
*sicchè, in tal guisa, rivelasti a noi  
l'umili doni di madonna povertà,*



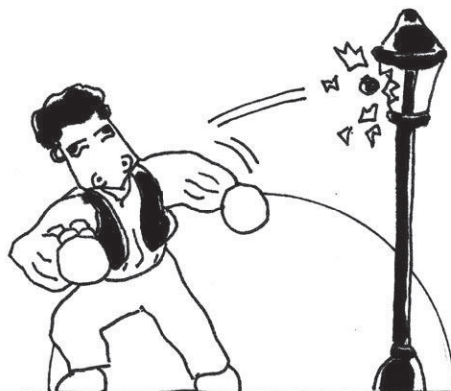
*Ka pur se reca forza cum saggezza,  
tentato fa onne cuore dall'invidia*



*et del prossimo similar fa l'erba verde  
et sempre 'n tuo cortile stoppia secca,*



*si da far sorgere aliquanto malumore,  
eh' entro ti rode cum tormento et pena.*

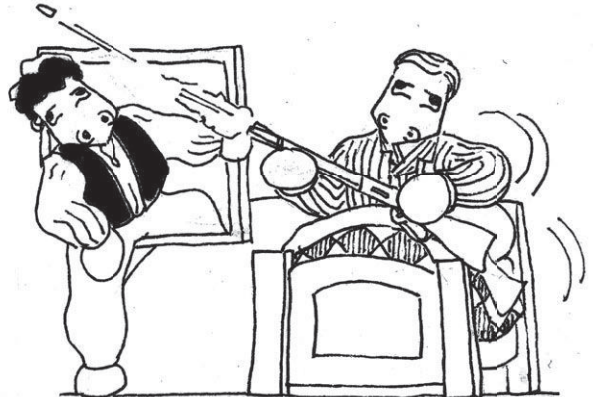


*S'indigna l'anima di cotal nequitia  
Ka tutt'appare d'injustitia pregno*

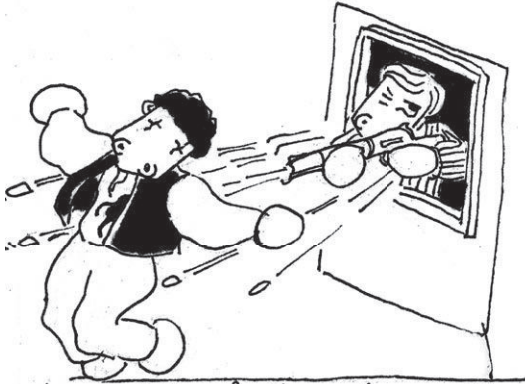




*et solo modo per riparar misfatto  
pare che sia lo rubare altrui;*



*ei di par suo, sentendosi patrono,  
defende cose sue in nome d'iddio*



*et per deltammi de regula novitia  
scritte et fulmini gitta supra i latru*



*et pure di preservare suoi danari  
ruba la vita sanza pianto alcuno.*



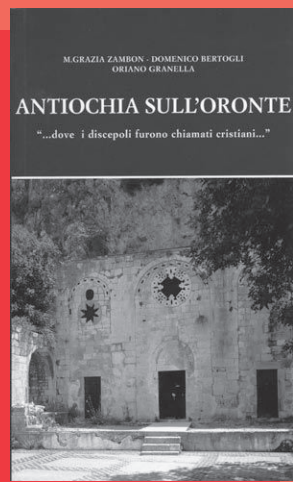
*Perdonaci, bon Dio, per tale errore:  
de permutar nostre anima in mercede*



*et facci ognora puri et poverelli  
in braccio a Te, ka tutti noi possiede.*

NEW  
2006

2



a cura di  
Antonietta  
Valsecchi  
della Redazione  
di MC

**MARIAGRAZIA ZAMBON  
DOMENICO BERTOGLI  
ORIANO GRANELLA**  
**Antiochia sull'Oronte. "...dove  
i discepoli furono chiamati cristiani..."**  
Edizioni Eterea, Parma 2005, pp. 136

Le radici sono importanti: neppure il popolo cristiano è esonerato dal ricercare le proprie. Soprattutto in un mondo dove sembra regnare il relativismo, si sente il bisogno di tornare alla sorgente del passato per poter vivere il presente con maggiore consapevolezza e freschezza. Scopo del libro è tornare alle origini della storia cristiana: prima di Roma e Costantinopoli, fu Antiochia il suo centro propulsore. Qui, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani. Di qui partirono tutti i grandi viaggi apostolici di Paolo, questa fu la prima comunità retta da Pietro.

Mariagrazia Zambon è una laica consacrata, che vive ad Antiochia. Domenico Bertogli è un cappuccino dell'Emilia-Romagna dal 1996 missionario in Turchia, parroco della comunità di Antiochia e fortemente impegnato nel dialogo ecumenico. Oriano Granella è il fondatore e il presidente dell'Associazione culturale Eterea; sue sono le belle foto che arricchiscono il volume, agile e pregevole, mirabile sintesi di storia, geografia, cultura e fede, legate ad Antiochia.

**CRISTINA CECCHINELLI  
FEDERICA DALLASTA**  
**Il Convento dei Cappuccini di  
Fontevivo (Parma)**

Istituto Storico dei Cappuccini,  
Roma 2005, pp. 176

Sorto sotto gli illustri auspici del quarto duca di Parma e Piacenza, Ranuccio I Farnese, il seicentesco convento cappuccino di Fontevivo, nella campagna parmense a una ventina di chilometri dal capoluogo, è stato avvolto da un lungo periodo di oblio, dopo che il decreto napoleonico del 1805, che ne sancì la chiusura definitiva, lasciò la struttura architettonica e i beni che essa conteneva alla dispersione e all'incuria, un oblio che aveva quasi cancellato la memoria stessa delle origini e dell'importanza del luogo. Una lunga e minuziosa ricerca d'archivio, finanziata dal comune di Fontevivo ed eseguita dalle due autrici, ha restituito alla memoria e alla cultura la dimensione che il convento cappuccino ebbe nella storia e nell'arte.

La supervisione di Gabriele Ingegneri e la pubblicazione da parte del prestigioso Istituto Storico dei Cappuccini sono garanzie di grande serietà scientifica, evidenti anche nell'appendice documentaria, nella ricchezza dell'apparato critico e della bibliografia consultata.



**GIOVANNI POZZI  
PAOLO PRODI (a cura)**  
**I Cappuccini in Emilia-Romagna.**  
**Storia di una presenza**  
Edizioni Dehoniane Bologna,  
Bologna 2002, pp. 736

La presenza cappuccina in Emilia-Romagna fu intensa fin dalla fondazione sia nella dimensione della vita quotidiana della gente sia nelle vicende politiche e dinastiche. La racconta questa miscellanea di vasto respiro, che vede coinvolti studiosi religiosi e laici, coordinati da due illustri maestri, Giovanni Pozzi († 2002) e Paolo Prodi. Una scorsa ad alcuni temi e ai loro autori è sufficiente a mostrare l'importanza dell'opera: i nuovi ordini religiosi e l'identità cappuccina nella Chiesa dell'età moderna (Paolo Prodi), l'identità cappuccina e i suoi simboli e la lirica di Agostino Venanzio Reali (Giovanni Pozzi), la vita culturale (Fulvio De Giorgi), la spiritualità (Costanzo Cargnoni), la vita quotidiana (Servus Gieben), la questua e l'impegno sociale (Alfeo Giacomelli), la scienza (Giuseppe Olmi), l'arte (Donatella Biagi Maino, Alberto Crispo, Franco Caroselli e Raffaele Russo), la predicazione (Samuele Giombi), le missioni (Benedict Vadakkekara). Settantadue tavole a colori impreziosiscono un volume di grande valore che conserva tutta la sua attualità.



**GABRIELE INGEGNERI**  
**I Cappuccini in Emilia-Romagna.**  
**Uomini ed eventi**  
Fratelli Minori Cappuccini,  
Bologna-Parma 2005, pp. 736

Il volume si propone - e riesce nello scopo - di integrare quello presentato qui accanto a cura di Giovanni Pozzi e Paolo Prodi. A differenza di quello, che raccoglieva saggi di una ventina di studiosi, questo è opera di uno solo, Gabriele Ingegneri, dell'Istituto Storico dei Cappuccini. Vi si deve aggiungere Laura Ferrarini, bibliotecaria della Biblioteca di Bologna dei Cappuccini, che ha curato un'importante appendice dedicata a *Le Cappuccine in Emilia-Romagna*. In questo volume l'attenzione va più direttamente alle persone e ai fatti, dai grandi personaggi a quelli più umili, dai grandi eventi a quelli quotidiani. Ogni convento trova qui la sua storia, sempre affascinante da seguire. E ognuna delle due Province presenti in regione dal 1679 (anno della divisione) al 2005 (anno della riunificazione) può ripercorrere il proprio cammino. È anche questo un modo - non certamente di poco conto - per ritrovare le proprie radici e dunque anche la propria identità e per riformulare, aggiornato, il proprio progetto di vita.



## Allarghiamo il mondo

# PICCOLO PICCOLO

**U**na delle esperienze più amare che tocca in sorte a missionari, volontari, operatori di Ong, di ritorno in Italia da un Paese del Sud del mondo, è accorgersi che, per l'informazione di casa nostra, intere popolazioni, persino alcuni Paesi e molti dei problemi che riguardano i continenti extra-europei, semplicemente non esistono.

È un'affermazione pesante, ce ne rendiamo conto. Ma da tempo noi, direttori delle riviste missionarie d'Italia, siamo sconcertati e indignati nel constatare la sostanziale indifferenza dei telegiornali verso fatti e problemi che toccano una vasta fetta del mondo. A far notizia sono, solitamente, conflitti e disastri naturali mentre la vita quotidiana della gente che abita quelle che per noi sono le "periferie del mondo" non è quasi mai degna di attenzione.

Ebbene. Come missionari siamo a contatto ogni giorno con la povertà, le carestie, le violazioni dei diritti di molte popolazioni del pianeta, ma anche con la creatività e la freschezza di tanti Paesi. Guardando il telegiornale, però, è come se tutto questo non contasse: è un altro mondo quello che ci viene raccontato, un mondo fatto di divi dello spettacolo, sfilate di moda e così via.

Non sono certo le notizie a mancare. Pensiamo alle guerre (e alle paci) dimenticate: quando spazio ha avuto nei Tg italiani la fine delle ostilità a Banda Aceh, la provincia secessionista dell'Indonesia, dopo trent'anni di tensioni? E quanto si è parlato della guerra che ancora lacera lo Sri Lanka? Convinti come siamo che l'informazione - un'informazione corretta, partecipe, rispettosa - è il primo passo

per una solidarietà autentica, chiediamo a quanti fanno informazione in Italia, ai diversi livelli, un salto di qualità. Ne va di mezzo il futuro della convivenza umana. Nel suo messaggio di fine anno il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha richiamato la centralità di un'informazione a servizio della gente, che abbia per pilastri "pluralismo e imparzialità, diretti alla formazione di una opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica".

Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, Giovanni Paolo II ammoniva: «L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna, e risulta essere decisivo per un futuro pacifico del nostro pianeta». Ci rivolgiamo in particolare a quanti fanno televisione e, segnatamente, alle testate Rai. Come utenti del servizio pubblico crediamo sia nostro diritto esigere un'informazione aperta al mondo, un'informazione di qualità. È troppo chiedere «più notizie e meno gossip»?

Attualmente la Rai non dispone di un corrispondente fisso in ogni continente: colmare questa lacuna ci pare un passo nella direzione giusta, di un'informazione più equilibrata e attenta al mondo.

C'è chi sostiene che i telespettatori non sono interessati a conoscere le notizie di altri Paesi. La nostra esperienza dice il contrario: molti italiani, in primis i nostri lettori, condividono l'indignazione di cui siamo fatti portavoce. E sarebbero ben felici di ottenere una risposta all'altezza delle loro aspettative.

Federazione della Stampa missionaria italiana